

Giuseppe Giovanelli
Consulenza di Romolo Fioroni

CA' MARASTONI

Cappella votiva
della 284^a Brigata Fiamme Verdi "Italo"

Nel 60° della Battaglia di Pasqua
1945 - 1 aprile - 2005



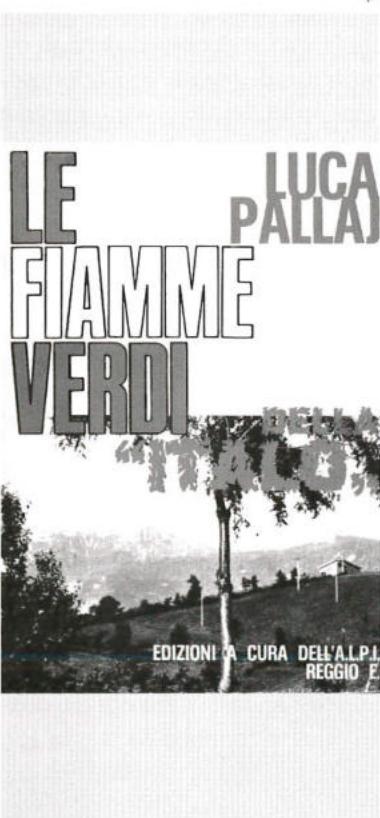
Foto M. Crotti



Il 2 aprile 1995, a cinquant'anni dalla morte, Bruno Bonicelli "Grappino", ultimo caduto delle Fiamme Verdi, viene decorato di medaglia d'argento al valor militare. Riceve la onorificenza, dal Sindaco di Villaminozzo Paolo Bargiacchi, la sorella Teresa. Nella foto: la signora Teresa ossequiata dall'onorevole Paolo Emilio Taviani.



Ca' Marastoni. Bandiere tricolori e gonfaloni aprono le celebrazioni commemorative del 2004. Sul pennone, accanto al tricolore, l'olivo pasquale a ricordo della tragica e gloriosa Pasqua del 1° aprile 1945 (Foto Mario Crotti).



PRESENTAZIONI

La piccola chiesa eretta a Ca' Marastoni di Toano e questo modesto libro vogliono ricordare quanto costi riavere la libertà perduta, affinché quelli che l'hanno siano spronati a difenderla con amore e vigore, perché altri non debbano riconquistarla con dolore e morte, come coloro di cui il libro racconta alcune vicende ed alla memoria di alcuni dei quali la cappella è simbolicamente dedicata, onde, nella personificazione della sofferenza di lotta e di supremo sacrificio, più presente, vivo, sentito e costante sia il ricordo di tutti i Caduti ed i combattenti della libertà, per cui più profonde, chiare ed incalzanti siano le riflessioni che, in ognuno, possono rendere più ferma, precisa e decisa la determinazione di volere, sempre ed ovunque, la libertà, che fa umano l'uomo.

Questo è il solo e vero omaggio di riconoscenza da rendere ai Caduti, ai feriti, ai malati, ai morti ed ai vivi di prima e dopo la liberazione della nostra terra, che, volontari, costituirono la Formazione partigiana riconosciuta poi come la 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo", la quale diede un grande contributo di lotta e di sangue nella Resistenza e particolarmente nella battaglia di Ca' Marastoni, che sta fra le più importanti, vittoriose e fulgide battaglie partigiane combattute nell'Appennino Emiliano.

... la piccola chiesa ed il modesto libro dedicati ai Caduti, ai sopravvissuti ed ai collaboratori della "Italo" vogliono ricordare a tutti, ma particolarmente ai giovani d'oggi e di domani, che tutto può essere contestato e tutto dovrà sempre essere verificato, ma sempre ed ovunque con il principio dell'ideale della Libertà universale, proprio come erano convinti i giovani combattenti della "Italo", dei quali precisamente era il carattere distintivo e perciò proclamato dal motto della Brigata:

"Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta"

e la poesia mai espresse tanta verità e compiuta realtà.

L'Associazione Liberi Partigiani Italiani (ALPI) di Reggio Emilia, promuovendo e curando le due opere, con amici ed associati, ha adempiuto l'impegno assunto di onorare i Caduti della Brigata, tramandando le gesta loro e dei loro compagni, nell'intento di rinsaldare la fede di tutti nella loro conquista, nella Libertà per continuare nella Resistenza alla violenza.

Reggio Emilia, 25 Aprile 1970

IL PRESIDENTE
Vittorio Parenti (Nico)

Dalla presentazione del volume *Le Fiamme Verdi della "Italo"*, di Luca Pallaj, Ed. A.L.P.I. di Reggio Emilia, 1970, in occasione della erezione della Cappella Votiva

Esce un altro volume, a cura dell'ALPI-APC. Intende aiutare a tener viva la memoria della nostra storia recente. Il secondo, dopo quello più ponderoso, dedicato alla Brigata, nel 2002. Racconta la sofferta storia della cappella di Ca' Marastoni, costruita nelle vicinanze del Monte della Castagna. Del monumento, voluto e realizzato dall'Associazione partigiana cattolica, per ricordare i suoi Caduti. Tutti i 18 Caduti della 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo". Documento che, per la efficace e preziosa penna del prof. Giuseppe Giovanelli, ne racconta anche le origini e riporta le fasi della battaglia di Pasqua del 1º aprile 1945. Segue una ricca antologia, efficacemente illustrata, sui principali personaggi e sulle vicende che hanno animato e segnato, talvolta anche dolorosamente, la vita della Brigata. Non mancano, infine, le ormai numerose immagini di gruppi di ragazzi e studenti della Scuola Media di Toano, dell'Istituto "C. Cattaneo" e del Liceo "Aldo Dall'Aglio" di Castelnovo Monti. Dal 1995, infatti, per la preziosa e insostituibile opera dei Dirigenti e degli Insegnanti, le rievocazioni annuali sono loro affidate. Un caloroso, sentito ringraziamento. Così come ringrazio la "Banca di Cavola e Sassuolo" e il consigliere delegato alla cultura del Comune di Toano - Alessandro Cappucci - per i generosi contributi che, unitamente a quello dell'ALPI, hanno reso possibile la stampa del prezioso documento.

Costabona, Santa Pasqua 2005

Romolo Fioroni

ALLE ORIGINI DELLA 284^A BRIGATA FIAMME VERDI "ITALO"



Veduta absidale della cappella appena terminata.

Una cappella, una vera e propria chiesa, aperta al culto per la popolazione locale. Perché questa scelta per ricordare i caduti di una Brigata partigiana che combatterono con grande sacrificio personale e delle loro famiglie?

Una cappella - non un semplice monumento - per ricordare che il patriottismo di quegli uomini aveva radice nella loro fede cristiana; che la libertà per la quale combattevano non era una semplice rivolta politica, ma muoveva da valori universali, da diritti umani inalienabili che, calpestati dal nazifascismo, essi volevano restaurare.

Antifascisti, perché contro ogni dittatura

Per sua natura, il cattolicesimo era inconciliabile con il fascismo, come con qualunque altra dittatura. La dottrina sociale cristiana, infatti, che pure non fa suo alcun modello di stato o di governo, non



L'immagine del sacerdote cattolico martire (qui riferibile specificamente a don Pasquino Borghi) nelle celebrazioni nazionali del Trentennale della Resistenza.

poteva accettare uno stato che negava i diritti della persona, della famiglia e della stessa Chiesa che questo stato avrebbe preferito alleata e serva. L'intero ventennio - anche, e in modo particolare, a Reggio Emilia - è segnato da questo confronto che, da parte cattolica, non rispose mai alla violenza con la violenza, ma mai rifiutò il dialogo nella convinzione che il fascismo - come qualunque altro regime totalitario - si combatte facendone comprendere gli errori di dottrina e di prassi, con le conseguenti scelte politiche sbagliate. Questa è la linea di Pio XI (si veda la famosa encyclica *Non abbiamo bisogno* del 1931), della Chiesa italiana e delle organizzazioni cattoliche.

Linea che definire solo "antifascismo" è limitativo. Fu antifascismo per le contingenze di quegli anni; in realtà era rifiuto non di questa o quella dittatura, bensì della dittatura in sé e per sé, senza riserve di attributi o di colorazioni politiche.

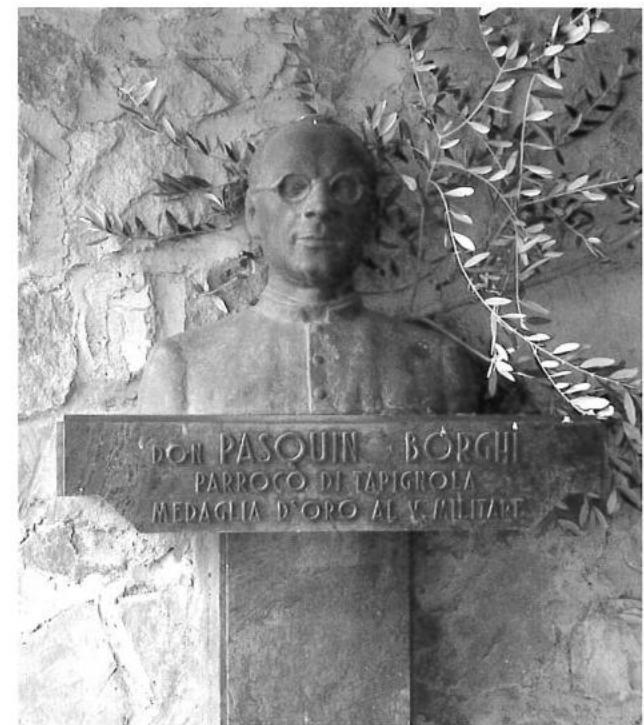
La rottura col fascismo ebbe un momento definitivo dopo la sua alleanza con il nazismo di Hitler, con l'adozione anche in Italia delle leggi razziali tedesche e, naturalmente, con l'entrata in guerra. Eventi che non significarono la rottura del dialogo con le singole persone dei fascisti (molti dei quali, come riconobbe lo stesso Pio XI, tali solo per la "tessera del pane"), per ragioni di amicizia, per condizionamenti ambientali o per disinformazione sulla vera natura dell'ideologia). L'entrata in guerra diventava la conferma di ciò che il fascismo era, per sua definizione: un regime votato alla guerra e per di più, in conseguenza della incapacità economica e militare a sostenerla, a una guerra persa in partenza. Quindi un regime destinato al tramonto. Del resto, un regime identificato con la persona del dittatore non può che tramontare con il dittatore stesso. Per questo, grazie alla intensa formazione dei cattolici alle tematiche della dottrina

sociale della Chiesa, inizia la preparazione al "che fare" nel dopofascismo per ricostituire uno stato libero e democratico. Un tema che, dinnanzi ai vari rovesci militari, diventa impellente nei primi mesi del 1943 e passa a forme organizzative politiche dopo l'8 settembre di quell'anno.

Al sud, in cerca di aiuti presso gli Alleati

Basta poco, dopo l'8 settembre, per constatare un dato di fatto inequivocabile: con l'invasione non solo "straniera", ma soprattutto "nazista" dell'Italia, la popolazione italiana tutta è coinvolta dalla guerra. La resistenza "partigiana" diventa una scelta obbligata. Al suo interno la presenza dei cattolici è subito massiccia e determinante. Nella costituzione del CLN provinciale, che effettua le sue prime riunioni nella canonica cittadina di San Francesco e in quella periferica di San Pellegrino, giocano ruoli determinanti il cattolico professor Pasquale Marconi e i due sacerdoti don Prospero Simonelli e don Angelo Cocconcelli. Un terzo sacerdote ne è coinvolto, don Domenico Orlandini, il quale, tuttavia, preferisce passare subito all'azione con la raccolta di armi e con l'aiuto agli ex prigionieri alleati in fuga dai campi di concentramento e ai soldati italiani allo sbando, sia dopo l'8 settembre, sia dopo la costituzione della repubblica di Salò e i suoi bandi di leva. Con lui don Pasquino Borghi, vari sacerdoti della diocesi e numerosi giovani dell'Azione Cattolica.

Proprio con don Pasquino, giunto nella parrocchia di Tapignola (Villaminozzo) il 17 ottobre 1943, e con



Il busto di don Pasquino Borghi, opera del fratello Fermo (foto Mario Crotti).

lettere commendatizie di ufficiali alleati ex prigionieri, don Domenico Orlandini matura l'idea di recarsi al Sud, presso i comandi angloamericani, per dimostrare che vi sono ancora italiani disposti a combattere per liberare il paese, per offrire collaborazione alle armate delle "nazioni unite" che stanno risalendo l'Italia.

La sua permanenza al Sud, dove opera come agente dell'A' Force nel recupero di prigionieri alleati e nel contatto con le bande partigiane, dura dal 4 ottobre 1943 al 12 aprile 1944, con la sola parentesi di un breve rientro dal 3 al 27 novembre. Ritornando, ha con sé la promessa di aiuti aviolanciati alle formazioni partigiane dell'Appennino. Promessa subito mantenuta, grazie anche all'arrivo in zona di una missione inglese comandata dal maggiore Johnston.

Nel frattempo, tuttavia, tante cose sono cambiate: le formazioni partigiane sono aumentate, ma sono anche passate sotto un crescente controllo comunista; don Pasquino Borghi è stato fucilato (30 gennaio 1944); il professor Marconi è in carcere per aver curato nel suo ospedale i comandanti partigiani "Miro" e Barbolini feriti nel combattimento di Ceré Sologno (15 marzo 1944), cui è seguita, per rappresaglia, la strage di Cervarolo (20 marzo). Ciò nonostante, don Domenico, che nel frattempo ha assunto il nome di copertura di "Carlo" (e d'ora in poi lo seguiranno come "don Carlo", nome che gli rimarrà per tutta la vita), collabora attivamente, col ruolo di intendente, alle attività militari delle formazioni partigiane.

Numerosi giovani dell'Azione Cattolica, soprattutto montanari, lo seguono riconoscendolo come loro



Inverno 1944/45. Don Carlo (a cavallo) con la missione inglese del magg. Wilcockson (1° a sinistra) e del capitano Michael Lees (al centro)

naturale comandante. Anch'essi, come lui, diventano sempre più critici verso mezzi e metodi adottati dai comandanti comunisti: non possono approvare le uccisioni sommarie o le azioni di guerriglia che mettono a rischio di rappresaglia la popolazione civile; non accettano l'inserimento dei commissari politici nelle formazioni e la relativa propaganda a favore del partito comunista, ostentata da canzoni filosovietiche e filotitine, da vistosi fazzoletti rossi e stemmi con falce e martello; non convencono sull'uso di ingrossare numericamente le formazioni a scapito della mobilità e della operatività militare.

La fondazione della Brigata

I nodi di questo contrasto vengono al pettine dopo il grande rastrellamento dell'agosto 1944 che mette in crisi il "Corpo d'Armata Reggiano-modenese" e il territorio libero dei sette comuni (detto poi "Repubblica di Montefiorino"). Nella successiva riorganizzazione delle forze partigiane, don Carlo e circa 300 garibaldini, con il sostegno del CLN provinciale, costituiscono una brigata di Fiamme Verdi; una formazione partigiana collegata ai garibaldini nel "Comando Unico", con obiettivi prettamente militari. Ai suoi uomini don Carlo non chiede, non impone, non esclude scelte di partito. Il verde, nella sua accezione, è solo il colore delle mostrine ("fiamme", appunto) degli alpini, quali sono, in maggior parte, i suoi uomini. Egli vuole che la formazione, come tale, sia forza effettiva di liberazione, non di partito e per questo ne ottiene da Roma il riconoscimento di "reparto dell'Esercito Italiano" combattente oltre le linee. E proprio all'Esercito Italiano sono intestati i tesserini di riconoscimento della Brigata. Ma, oltre che con criteri militari, don Carlo chiede ai suoi uomini - lo leggiamo nel giornale della Brigata - di combattere senza odio, di non versare inutilmente sangue, neanche nemico; di non mettere a rischio la popolazione, già duramente provata dalla stessa generosa ospitalità offerta ai partigiani; di essere fedeli alla consegna militare; di agire sempre in modo tale che ogni operazione possa



Don "Carlo", nel disegno di Nani Tedeschi che orna la copertina del suo "Memoriale" pubblicato dall'ALPI di Reggio Emilia nel 1983.



Il prof. Pasquale Marconi "Franceschini", vice Commissario Generale del Comando Unico.

prefigurare lo stato di diritto, di libertà democratiche e di giustizia per i quali si è in lotta.

Echeggia, in queste loro scelte, l'insegnamento di don Sergio Pignedoli, che don Carlo ha avuto come educatore in seminario: "Se la nazione nemica della tua Patria combatte una guerra ingiusta, ricorda che i responsabili di questa ingiustizia non li incontrerai sul campo di battaglia... L'odio è fratello dell'impotenza, non è mai fattore di vittoria vera".

E così, per tutti i partigiani, scriveva il professor Pasquale Marconi: "È possibile parlare di amore e di bontà nel fragore della battaglia? Era Mussolini che non lasciava occasione di predicare e di inculcare l'odio continuamente per aizzare fascisti e popolazione alla guerra. Ma l'odio è sterile,

divide, distrugge; invece l'amore è fecondo, unisce, edifica. E noi dobbiamo combattere non per odio, ma per amore, per amore degli uomini che vogliamo liberi e non oppressi, cittadini e non schiavi, felici e non angariati. Sebbene la guerra ci costringa a dolorose necessità, noi dobbiamo sorvegliare il nostro spirito perché la molla che ci spinge ad agire e a pensare sia l'amore e non l'odio, il bene e non il male, la generosità e non il rancore. Se la necessità ci costringe alla guerra, la nostra volontà tende alla pace".

Il Vicecomandante "Italo"

Dalla loro costituzione fino alla liberazione, nonostante comprensibili attriti, la Brigata collabora militarmente con i garibaldini, attraverso il coordinamento del Comando Unico in azioni di pattuglia, di sabotaggio, di contrasto del traffico tedesco lungo le strade della provincia, di fronteggiamento dei tentativi tedeschi di penetrazione della zona partigiana di Toano-Ligonchio-Villaminozzo. Nel combattimento di Cerrè Marabino del 12 ottobre 1944 la Brigata ha i suoi primi caduti dopo la sua costituzione (Clero Castagnedoli "Piombo" e Nino Pansera "Veloce").

Sicuramente, però, la prova del fuoco per la neocostituita Brigata viene dal rastrellamento iniziato il

7 gennaio 1945. Le Fiamme Verdi sono impegnate in aspri combattimenti un po' su tutto il territorio di loro competenza, fermamente intenzionate a evitare un'altra disfatta come quella di agosto e, nello stesso tempo, a difendere la popolazione da rappresaglie e rastrellamenti. In condizioni meteorologiche impossibili (nevi alte, bufere, gelo, nebbia) contrastano, insieme ai garibaldini, la manovra tedesca che vorrebbe prendere il dispositivo partigiano risalendo da Gatta verso Villaminozzo, da Busana verso Ligonchio, da Fontanaluccia verso la Val d'Asta. E, chiusolo in una tenaglia, annientarlo. In questo combattimento le Fiamme Verdi perdono appunto il secondo e il terzo vicecomandante (Aldo Dall'Aglio "Italo" e Dante Zanichelli "Pablo"), oltre a uomini valorosi come Giuseppe Orlandini "Mimmi".

E subito al vicecomandante "Italo" viene intitolata la Brigata che, riassestata, riprende l'attività militare nell'usuale coordinamento del Comando Unico. Il ruolo di vicecomandante viene assunto dal capitano William Manfredi "Elio", fino ad allora addetto allo Stato Maggiore della 144ª Brigata Garibaldi che opera a ovest della Strada Statale 63. La sua figura di esperto ufficiale contribuisce a delineare più incisivamente il carattere militare della Brigata proprio nel momento in

cui, in vista del dopo liberazione, altri cattolici vorrebbero trasformarla in formazione di partito, parallelamente alle Brigate Garibaldi. Nel contempo crescono i distaccamenti e continua l'arruolamento di giovani che, in una brigata apolitica, sentono di poter dare il loro contributo alla liberazione dal nazifascismo. Tra le sue fila si ritroveranno socialisti, liberali, repubblicani, oltre, naturalmente, ai cattolici. Non è un arruolamento di massa, ma selezionato e funzionale agli obiettivi militari della Brigata, secondo lo schema sostenuto da don Carlo, in ovvio riscontro agli accordi da lui stipulati con gli alleati a Bari e perseguiti dalle varie missioni inglesi in territorio partigiano, con le quali don Carlo continua la collaborazione leale, ma senza servilismo.

Sono proprio questi obiettivi militari che vengono sottolineati dalle nuove formazioni che vanno costituendosi in montagna iniziando dai primi di gennaio 1945. Superato lo sconquasso del secondo rastrellamento, le forze partigiane si preparano per l'atteso - e ormai dato per imminente - scavalcamento della linea gotica che deve portare gli Alleati nella pianura padana. Il capitano Michael Lees, che dai primi di gennaio sostituisce il maggiore Johnston, incarica Glaucio Monducci "Gordon" di costituire un reparto (inizialmente 5 Fiamme Verdi e 10 garibaldini) con lo scopo di garantire la



Don "Carlo" e gli ex combattenti della Brigata in preghiera sul monte della Castagna. Si riconoscono (da sinistra) l'avvocato Benatti, il generale Gottardo Bottarelli, il dottor Domenico Palazzi sindaco di Toano.

sicurezza della Missione, ma in realtà destinato a rischiose azioni di sabotaggio, come risulterà subito ovvio dal loro addestramento. Il reparto assolutamente apartitico è già pronto verso il 20 di gennaio e assume il nome di "Gufo Nero". Il 6 febbraio, il comandante Annibale Alpi "Barbanera" inizia la costituzione di un nuovo reparto, la "Formazione militare", alla quale possono liberamente aderire partigiani di qualunque provenienza.

Ciò fatto, il capitano Michael Lees mette a punto un piano che prevede il lancio di uomini dello Special Air Service (SAS) inglese in zona. Il 4 marzo, infatti, vengono paracadutati i primi sette uomini comandati dal maggiore Roy Farran "MacGinty". Due giorni dopo inizia con lui la costituzione di una nuova formazione combattente chiamata "Battaglione Alleato", sancita dal Comando Unico in data 21 marzo. Vengono a farne parte innanzitutto gli inglesi (e con essi il Gufo Nero), i russi di Viktor Pirogov "Modena" e gli italiani che si stanno aggregando alla Formazione militare. Comandante il maggiore Farran; vicecomandante Annibale Alpi. Comandante della compagnia inglese capitano Stewart ("Eyston"); della compagnia russa Victor Pirogov; della compagnia italiana Remo Torlai "Tito".

Dalle ore 21 del 7 marzo fino alle 2.30 dell'8, con uno sforzo aereo imponente, vengono lanciati sul campo di Case Balocchi armi, materiali, automezzi e il grosso dei paracadutisti inglesi. Con jeep lanciate nella conca fra Costabona e Quara, Farran fa immediatamente delle puntate verso la pianura reggiana e modenese seminando il terrore fra le truppe tedesche.

Il Battaglione è ormai completo, con una forza di circa 300 uomini. Il suo obiettivo prioritario è la distruzione del Comando Tedesco di Villa Rossi e Villa Calvi ad Albinea. Operazione che viene compiuta nella notte fra il 26 e il 27 marzo 1945 da reparti del Battaglione Alleato con il supporto di garibaldini e SAP locali. Gravi le perdite inglesi: 3 morti e 2 feriti, di cui uno, il capitano Michael Lees, grave. Gravemente ferito anche il comandante del Gufo Nero, Elio Monducci "Gordon", avventurosamente evacuato oltre le linee dai partigiani insieme al capitano inglese.

L'operazione, proprio perché condotta da reparti regolari inglesi in divisa, non provoca la temuta rappresaglia contro la popolazione albinetana. È molto probabile, però, che la bruciante sconfitta abbia indotto i tedeschi ad indurire il rastrellamento già in corso nella bassa montagna e a indirizzarlo verso il territorio partigiano ospitante le basi del Battaglione Alleato, provocando la battaglia di Ca' Marastoni - Monte della Castagna (o della "Pasqua di sangue").

Caduto, sul finire di questa battaglia, anche "Elio", come vedremo, la Brigata sceglie il suo quinto vicecomandante nell'avvocato Casto Ferrarini "Candi-

do", già intendente della 144^a Brigata Garibaldi. Vengono costituiti due nuovi reparti: il distaccamento "Santa Barbara" per organizzare sabotaggi a mezzo esplosivi (e sarà subito aggregato al Battaglione Alleato), e la squadra volante "Taylor" sempre pronta per le imprese più ardite dalle quali non potrà tirarsi indietro.

Un altro rastrellamento tedesco impegnava la Brigata tra il 10 e l'11 aprile, quello che porterà al secondo incendio di Villaminozzo e allo sventato eccidio della popolazione rinchiusa dalla truppe germaniche nella chiesa parrocchiale. In questa occasione reparti della Brigata sono schierati sulla linea del Secchiello per sventare ogni tentativo degli invasori di penetrare verso il toanese.

Poi, mentre gli Alleati si avvicinano ormai alla nostra provincia, la Brigata - seguendo le direttive del Comando Unico - inizia la discesa dei suoi vari reparti verso Reggio, facendoli convergere fin dalla Garfagnana dove erano stati ultimamente chiamati a operare.

Il 24 mattina la maggior parte dei contingenti della Brigata è alla periferia di Reggio dove, insieme alle avanguardie americane, collaborano a snidare le ultime resistenze nazifasciste. In uno di questi scontri, nei pressi della località Buco del Signore, cade Bruno Bonicelli "Grappino", comandante del distaccamento "Folgore". Sarà l'ultimo caduto della Brigata, un'ora e mezzo prima che altre Fiamme Verdi, alle 16.30, entrino in città, primi partigiani delle Brigate della montagna. Saranno loro a issare il Tricolore sul Municipio.

La Brigata giunge alla liberazione forte di 10 distaccamenti su tre battaglioni, più un distaccamento autonomo ("Santa Barbara"), più 5 squadre speciali (Intendenza, Squadra Comando di Brigata, Squadra Volante "Carpineti", Squadra Volante "Taylor", Squadra Campo lancio "Casotti") per una forza complessiva di 523 uomini. Ad essi vanno aggiunti i 18 caduti e i 36 tra quanti hanno varcato le linee o hanno lasciato per motivi di salute.

Coerentemente con le disposizioni congiunte di CLN, Governo di Roma e Governo Militare Alleato, il 3 maggio 1945 la Brigata restituiscce tutte le armi e si scioglie. Don Carlo saluta così i suoi uomini:

"Deponiamo le armi, ognuno di noi riprenda il suo posto nella vita e, con lo stesso entusiasmo col quale abbiamo distrutto uno stato imbelle, ricostruiamo solido e presente al servizio di tutti, ma in modo particolare della povera gente. Arrivederci".

Documentazione

L. PALLAI, *Storia della 284^a Brigata Fiamme Verdi "Italo"*, Reggio Emilia, 1970 - [DOMENICO ORLANDINI], *Memoriale di don Carlo*, Reggio Emilia, 1983 - G. GIOVANELLI, *La 284^a Brigata Fiamme Verdi "Italo"*, Reggio Emilia, 2002.

LA BATTAGLIA DI PASQUA

Ripartiamo dai fatti di Albinea. Già la notte successiva, fra il 27 e il 28 marzo 1945, un contingente di circa 300 tedeschi, in rastrellamento nella zona di Baiso, senza che la locale polizia partigiana ne avvisi il Comando Unico, si trasferisce a Gatta, il più avanzato e nodale presidio germanico contro il libero territorio partigiano di Villaminozzo-Ligonchio-Toano.

Agguato al Monte della Castagna

Da Gatta (oltre 400 uomini), i tedeschi ingaggiano diversi attacchi contro la linea partigiana Monte Argento - Poiano. Tutto fa pensare che essi vogliono ricalcare i percorsi strategici con i quali, nel gennaio precedente, erano riusciti a penetrare in quel territorio. Si tratta, invece, di un diversivo: il punto di penetrazione è, questa volta, tra Cavola e Riva, una zona boscosa, nella quale facilmente si può agire di nascosto. E qui, infatti, colti di sorpresa i distaccamenti garibaldini a controllo del fiume Secchia, i tedeschi entrano nel territorio partigiano toanese.

È la notte tra il sabato 31 marzo e la domenica di Pasqua, 1° aprile. Una data calcolata con astuzia perché è la notte del sabato santo e, forse, i nazifascisti contano su un abbassamento della guardia da parte dei partigiani in vista appunto della grande domenica di festa. A cavallo della mezzanotte inizia una ridda di avvenimenti - le cui ricostruzioni hanno molti punti di divergenza - che conducono alla così detta "battaglia di Pasqua", il fatto d'arme più grosso e più sanguinoso che coinvolge la montagna reggiana a pochi giorni dalla liberazione.

Nella tarda nottata di sabato, un russo - che si dice disertore da una formazione germanica - informa il comando della 26^a Brigata Garibaldi che i tedeschi hanno intenzione di varcare il Secchia a circa 8 chilometri a valle di Gatta. Il Comando di Brigata delle Fiamme Verdi, situato a Quara, ne ha notizia verso le quattro del mattino da una staffetta inviata da "Gianni" aiutante maggiore della 26^a Brigata che, nel frattempo, portatosi verso Cavola e Cerré Marabino, scopre che effettivamente i tedeschi hanno passato il fiume e stanno risalendo, nonostante il contrasto opposto da tre distaccamenti della sua Brigata.

Mentre gli uomini del Comando delle Fiamme Verdi sono in piedi, pronti all'aiuto richiesto, un'altra staffetta garibaldina annuncia che l'attacco è in pieno svolgimento, che le prime difese garibaldine hanno ceduto arrestando davanti alla rapida avanzata tedesca, ma non

sa dire esattamente fin dove il nemico sia avanzato. L'informazione crea la massima allerta, ma non consente ancora di prendere disposizioni precise: "Sapessi dove sono i tedeschi", esclama don Carlo a "Scipione" che, intanto, esce e, nel buio della notte, cerca segni dei combattimenti.

Alcune misure, tuttavia, possono essere messe subito in atto: l'invio sul posto dei combattimenti di un certo quantitativo di munizioni, il trasferimento a Costabona dell'Intendenza per non lasciare Quara a rischio di rappresaglia qualora fossero giunti i tedeschi; e, ovviamente, l'allerta ai reparti dipendenti.

* * *

Al Montale di Cavola, a un paio di chilometri dalla zona dello sfondamento, proseguendo la ritirata verso il territorio partigiano, da poche ore, proveniente da Valestra, si è insediata la Brigata SAP della montagna. Il comandante "Franchi" - leggiamo nei suoi ricordi - si sveglia nelle prime ore della domenica al rumore della mitraglia e del mortaio. Osservando da una collina, si accorge che il fuoco proviene dal Secchia verso il toanese e che sale rapidamente verso l'alto. Nessuna informazione gli giunge dai garibaldini. Scriverà, ricordando trent'anni dopo quel momento:



Il generale Gottardo Bottarelli "Bassi", comandante del Distaccamento autonomo "Santa Barbara" delle Fiamme Verdi, accanto al cippo del Monte della Castagna.



Giorgio Romei "Ben Hur", che prese parte al primo assalto al Monte della Castagna e fu testimone della morte di "Taylor", tiene la commemorazione del 1992. Accanto a lui il Sindaco di Toano Teresita Guiducci.

"Noi siamo all'oscuro di tutto, ecco a che cosa porta la mancanza di disciplina, l'insufficiente responsabilità che ancora esiste in alcuni reparti! Se i distaccamenti garibaldini di Ceré Marabino e di Ca' Marastoni avessero mantenuto i collegamenti, non ci troveremmo in questa situazione".

Il suo capo di stato maggiore, uscito a cavallo, rientra due ore dopo, a giorno fatto: "Franchi - gli dice - a Ca' Marastoni ci sono i tedeschi, mi hanno anche sparato. Le formazioni partigiane non ci sono più. Di lassù il nemico vede il nostro accampamento come il falco vede la preda". "Franchi" prende il binocolo e lo punta verso la vetta del Monte della Castagna: tra gli alberi e i cumuli di fieno scorge le postazioni delle mitragliatrici tedesche e tutt'intorno, gruppi di nemici con le armi in pugno.

Senza perdere tempo, ordina a tutti i suoi reparti di spostarsi, immediatamente (sono le sei), verso la zona occupata dalle Fiamme Verdi; due ore dopo lui, col suo comando, ripassa il Secchia per riportarsi a Valestra.

Ritorniamo alle Fiamme Verdi. Una terza staffetta garibaldina (sono le cinque del mattino) giunge al comando del distaccamento Fiamme Verdi "Don Albertario" che si trova a Monte Croce di Manno. Chiede rinforzi urgenti su Ca' Marastoni dove si è acceso un combattimento fra garibaldini e tedeschi. Probabilmente si tratta della stessa staffetta che "Gianni" ha inviato a "Carnera", comandante del II Battaglione Fiamme Verdi. Di questo combattimento il Franzini dice:

"Alle ore 3 i nemici giunsero presso il Monte della Castagna e qui si fermarono, probabilmente in attesa di rinforzi. Ne approfittarono i garibaldini per coordinare il loro nuovo schieramento a poca distanza dalle posizioni nemiche".

Su questo nuovo schieramento, che comprende l'abbandono (o la mancata occupazione) del caposaldo sul Monte della Castagna, impegnato subito da un reparto di circa 150 mongoli comandati da ufficiali tedeschi, le Fiamme Verdi non avranno informazione, come ben si evince dalla relazione del loro Comando.

In risposta alla richiesta di aiuto, il Comandante del "Don Albertario", Vito Caluzzi "Taylor", dispone la partenza di una prima squadra (21 uomini), con armamento leggero, comandata da lui stesso, per un aiuto immediato. Il piano, concordato con il Comando di Battaglione, prevede l'invio successivo di una seconda squadra con viveri e munizioni.

Il racconto d'uno che c'era

E qui seguiamo il racconto di uno che c'era, che ha vissuto quella giornata in modo così intenso da non poterla mai più cancellare, Giorgio Romei "Ben Hur":

"Il giorno 1° aprile 1945, verso le ore cinque, arrivò una staffetta garibaldina al Comando del Distaccamento "Don Albertario", dislocato a Manno di Toano, località Monte Croce, per chiedere rinforzi da inviare al Monte della Castagna, presso Ca' Marastoni, ove si era acceso un combattimento fra partigiani e tedeschi che, nella notte, avevano attraversato il fiume Secchia, nella zona di Gatta e Cavola, e che, con mossa fulminea, erano riusciti a sorprendere reparti partigiani stanziati nella zona.

Il Comandante del Distaccamento [Vito Caluzzi "Taylor", ndr] si preoccupò di mandare immediatamente una parte dei suoi uomini sul posto di combattimento equipaggiati con armi leggere, mentre il rimanente delle forze avrebbe, invece, seguito, a distanza, i primi, portando con sé viveri e munizioni di scorta.

Fu preoccupazione del Comandante di suddividere i due nuclei del distaccamento in maniera che nello stesso nucleo non vi fossero uomini appartenenti al medesimo ceppo familiare, per evidenti motivi prudenziali, facendo eccezione per il fratello del Comandante, "Bosco" (Nunzio Caluzzi), il quale, portando il mitragliatore, volle seguire il fratello, tanto era l'attaccamento fra loro due.

Attraversammo l'avallamento fra il castello di Toano ed il Monte della Castagna senza incontrare ostacoli. Mentre i primi stavano per giungere ai piedi del medesimo, in prossimità della strada Toano-Quara, vennero fatti segno a diversi colpi di armi automatiche, colpi che provenivano dalla cima del monte e da un'altra più in basso.

A nessuno venne in mente di trovarsi di fronte ai tedeschi, ma fu convinzione generale di essere stati, invece, scambiati per dei nemici, in quanto, nel frattempo, dai reparti combattenti non era pervenuto alcun avviso per informare

che i tedeschi avevano occupato le postazioni partigiane.

Venne lanciato l'invito a mezzo di segnali, con fazzoletti e grida, per far cessare il fuoco perché si riteneva fosse cosa assurda che si scambiassero delle fucilate tra partigiani.

Il Comandante dette ordine di proseguire. Si raggiunse la strada provinciale nei pressi di Ca' Marastoni. Tutto il gruppo, molto provato, approfittò del momento per dissetarsi con acqua portata da un cantoniere provvisto di secchio. Non appena allontanato che fu il cantoniere, gli appostati in posizioni predominanti ripresero a far fuoco sul gruppo. Nuovamente invitati a cessare gli spari, uno di quelli che erano sul monte gridò in dialetto: "Gni seu chi parlò".

All'invito aderì il Comandante "Taylor" che salì verso il monte, seguito dal partigiano "Moietta", mentre gli altri si appostavano, finalmente preoccupati, lungo l'argine stradale, con le armi spianate.

Come il Comandante giunse a poche decine di metri dall'appostamento nemico, un ufficiale tedesco, in divisa, minacciò "Taylor" colla "machinepistole", invitando lui e i suoi uomini alla resa, senonché il Comandante imbracciò l'arma per sparare, ma venne falciato dalla fucileria del nemico che nello stesso tempo, a sua volta, veniva preso di mira dalle Fiamme Verdi sottostanti.

Constatato che era impossibile tenere la posizione, il Vicecomandante "Rogo" (Alceste Palladi) invitò gli uomini a ripiegare, mentre coloro che disponevano del fucile mitragliatore tenevano a bada il nemico. L'ordine ricevuto non era di facile esecuzione, dovendosi superare posizioni assai esposte. Lo svolgimento dei fatti è vivo nel ricordo dello scrivente e per sempre vi rimarrà.

Una parte degli uomini riuscì a sganciarsi lungo una cunetta stradale e ad allontanarsi in avvallamenti verso sud; l'altra parte, invece, riparò nell'abitato di Ca' Marastoni.

Anche tale posto, però, rimaneva sotto il tiro incrociato delle armi nemiche ed infatti, mentre ci si sganciava per appostarsi in posizione meno sfavorevole al combattimento, "Leopoldo" (Valentino Lanzi), che mi precedeva, venne colpito mortalmente.

Poco dopo vidi "Lampo" (Ennio Filippi) che si era riparato in un solco. Lo raggiunsi procedendo carponi. Appena uno sporgeva la testa, arrivava una raffica. "Lampo", che aveva la testa vicino alle mie gambe, tentò di avanzare. Anch'egli fu colpito a morte.

"Ubaldo" (Francesco Gattamelati), che veniva dietro di me, era raggiunto da cinque proiettili, non mortalmente, in diverse parti del corpo.

Approfittando di un momento in cui il nemico stava attuando, forse, una manovra di accerchiamento dell'abitato di Ca' Marastoni, tutti i superstizi, fra i quali "Rogo" (Alceste Palladi), "Rodomonte" (Pietro Marazzi), "Zebra" (Luigi Fioroni) e "Ben Hur", che qui racconta, riuscirono a sottrarsi dirigendosi verso il Dolo. "Ubaldo", ferito, fu portato a spalle da "Rogo" pri-

ma, poi, caricato su un carro agricolo, trasportato a Farneta e di là all'Infermeria partigiana di Civago. Altro caduto, in questo combattimento, fu "Tarzan" (Ariante Mareggini).

I tempi dell'azione furono circa questi:

- partenza da Monte Croce di Manno, ore 6,30
- arrivo in zona Monte della Castagna, ore 9
- Morte di "Taylor" (Vito Caluzzi), ore 10
- Sganciamento alle ore 11."

Il racconto è ripetuto, pressoché identico, da tutte le testimonianze. Franzini aggiunge qualcosa di più, non riportato da nessun altro: che di fronte a Taylor saltarono fuori, a intimargli la resa, in italiano, uomini col fazzoletto rosso.

Un agguato in piena regola, favorito, in prima istanza, dal fatto che Taylor e i suoi uomini sapevano di dover trovare, sul Monte della Castagna, i colleghi garibaldini, secondo le ultime informazioni, mentre questi già si erano sganciati. Il forte movimento di staffette garibaldine della mattinata non lasciava dubitare di un vuoto di informazioni.

Contro questi sganciamenti non comunicati, che mettevano a rischio la vita di altri reparti, don Carlo era furente e doveva combattere contro se stesso per tenere a freno l'ira.

Contrattacco alle 17

La fine della mattinata vede così i tedeschi padroni di un largo tratto dello spartiacque Dolo-Secchiello. Se si lasciasse loro il tempo di consolidare le posizioni e di ricevere rinforzi, ne deriverebbe lo scalzamento dell'intero territorio controllato dai partigiani, con conseguenze analoghe a quelle del rastrellamento dell'estate '44. Per evitare che ciò accada, il Gufo Nero - subito

accorso - resta in posizione, presso la Croce del Fornello (tra Ca' Marastoni e Toano), per tenere sotto tiro, con continui scambi di fucileria, il contingente tedesco.

Sfuggiti alla morte, i superstizi del primo nucleo si sganciano verso Toano e verso Quara. Essi confermano la notizia dell'eccidio già trapelata, per altre vie, ai Comandi che, in tutta fretta, stanno organizzando la controffensiva. Qui, poco dopo il mezzogiorno giungono anche due ragazzetti, Giuseppe e Luigi Caluzzi, a chiedere di "Taylor" e "Bosco", loro fratelli maggiori. La madre li sta aspettando a casa; la polenta - pranzo di Pasqua - è pronta, fumante, sul tavolo. Un povero pranzo che dice un affetto immen-



Alceste Palladi "Rogo", uno dei protagonisti della battaglia del Monte della Castagna.

so. Il pianto dei ragazzi che ritornano soli, senza parole, annuncia la tragedia alla madre.

Il comandante del Battaglione Alleato Roy Farran e don Carlo partono in tutta fretta per Ca' Marastoni e, procedendo al coperto, studiano insieme il piano di attacco alla posizione tedesca del Monte della Castagna, ritornando poi indietro, immediatamente, per organizzarlo e attuarlo.

Richiamate dal rumore della sparatoria, già dal mattino stavano ritornando ai rispettivi comandi le Fiamme Verdi che erano in licenza festiva presso le famiglie. Insieme ad altri commilitoni addetti alla Squadra Comando, al Gruppo Staffette e all'Intendenza si organizza un distaccamento di formazione al comando del colonnello "Bassi". Altre Fiamme Verdi continueranno ancora ad affluire durante il combattimento.

Da parte sua il maggiore Farran organizza il Battaglione Alleato. Ultime istruzioni per il coordinamento e si parte a bordo di un autocarro. Alle 16 la linea di attacco è così disposta: Gufo Nero, Compagnia Russa, distaccamento di formazione Fiamme Verdi, distaccamento "E.T." delle Fiamme Verdi ancora impegnato dalle quattro del mattino. Alla destra due distaccamenti garibaldini. Tutti – si legge nei ricordi delle Fiamme Verdi – operano in stretta collaborazione.

Alle 16.30 il mortaio russo inizia il fuoco di copertura per consentire l'avvicinamento degli uomini alle postazioni tedesche che avviene, tuttavia, in mezzo a uno scambio intenso di fucileria. Alle 17, una breve sosta del mortaio segnala il momento dell'"hurrà" di attacco. Un grido poderoso col quale i russi del capitano "Modena" guidano l'assalto. Insieme a loro gli uomini di "Bassi" al grido "Avanti Fiamme Verdi".

Il momento è descritto così dalla relazione del comando Fiamme Verdi:

"Gli uomini scattavano insieme sotto il fuoco della fucileria e delle armi automatiche nemiche ancora numerose ed efficienti, superavano bravamente i 300 metri di terreno scoperto, mentre il mortaio allungava il tiro e, con estrema decisione, snidavano gli ultimi tedeschi dalle postazioni, raggiungendo e superando d'un balzo la vetta del monte".

La conquista delle posizioni non rende le cose più facili perché mongoli e tedeschi, in cerca di scampo, frazionano il combattimento in tanti episodi diversi. Un pattuglione asserragliato nel borgo di Case Tamburini viene snidato da un gruppo misto di Fiamme Verdi e russi. Qui catturano un tedesco ferito e liberano due civili italiani.

Subito dopo le Fiamme Verdi si dividono: una parte resta con i russi per rastrellare la zona; una parte scende verso Cerré Marabino dove i tedeschi cercano di tenere la posizione; una parte ancora insegue i tedeschi verso Cavola.



Effige di Valentina Guidetti "Nadia" - la staffetta della 26ª Brigata Garibaldi, uccisa dai nazifascisti nel corso della battaglia di Ca' Marastoni - nel monumento a lei dedicato a Cerré Marabino.

Lacrime e rabbia per Valentina

Mentre i combattimenti infuriano attorno al Monte della Castagna e iniziano a scendere verso il Secchia, anche il vicecomandante delle Fiamme Verdi, il capitano William Manfredi "Elio", terminato lo sgombro di Quara, raggiunge il teatro del combattimento con un ultimo gruppo di uomini addetti ai servizi. Tra di essi il Comandante del Distaccamento Staffette Meuccio Casotti "Agostino" e Angelo Orlandini "Angiolino" (fratello di don Carlo).

Si dirigono subito verso gli Sterpi, in località Casa Tamburini, sopra Cerré Marabino, dove se ne sta asserragliata una dozzina di tedeschi, attaccati da una pattuglia del distaccamento garibaldino "Orlandini" e dai russi.

Qui sembra che i tedeschi tentino il tutto per tutto per coprire il passaggio del Secchia ai loro reparti. Elio e i suoi procedono con la cautela suggerita dall'esperienza e dall'addestramento, curando, man mano che avanzano, la reciproca copertura. Ciò nonostante una granata colpisce Agostino uccidendolo sul colpo e ferisce, ma lievemente, la mascotte del reparto, il quattordicenne Alessandro Calvi "Pino" rifugiatosi tra le Fiamme Verdi dopo che il padre, conte Carlo, legato a profonda amicizia a don Carlo, è in carcere con una

condanna a morte. Angiolino trascina al coperto il morto e torna subito ad affiancare Elio. Il combattimento procede bene. I tedeschi fanno segni di resa. Elio sta per accostarsi, tenendosi sempre al coperto quando un colpo di fucile, sparato da una finestra, lo ferisce gravemente all'addome.

Angiolino si fa carico di trasportare anche lui al coperto e di cercare soccorso mentre, nel frattempo, sovraggiungono i russi e completano lo snidamento dei tedeschi.

Si fa sera. Un razzo tedesco percorre il cielo. È il segno della ritirata. Gli ultimi tedeschi, battuti, in fuga disordinata, inseguiti fin oltre Cavola, ripassano alla spicciolata il Secchia per riparare nuovamente a Gatta. Si rastrella il terreno e si raccolgono i morti:

- Vito Caluzzi "Taylor", 19 anni, il primo caduto, il cui cadavere è stato nel frattempo anche barbaramente vilipeso;
- Ennio Filippi "Lampo": il suo amico inseparabile;
- Meuccio Casotti "Agostino": fratello di don Vasco, il gioiale e servizievole capo delle staffette;
- Valentino Lanzi "Leopoldo": solo diciannove anni, anche lui;
- Ariante Mareggini "Tarzan": il suo cadavere è dilaniato forse da una bomba a mano, forse da una raffica, ai piedi di un albero.

Tutti Fiamme Verdi. Ma subito il rastrellamento del teatro di battaglia scopre un altro caduto che strappa lacrime e rabbia: Valentina Guidetti "Nadia", staffetta del Distaccamento "Orlandini", 26ª Brigata Garibaldi. Quando il suo reparto era rimasto tagliato fuori dal grosso della Brigata, Nadia era stata incaricata di ristabilire i contatti. Nel corso dell'operazione, era stata colpita e giaceva riversa in una forra. Don Angelo Cocconcelli, venutolo a sapere, aveva tentato di soccorrerla avanzando incautamente oltre le linee dei garibaldini. Purtroppo non c'era più nulla da fare che impartirle l'estrema unzione.

Sulla "Pasqua di sangue" "vi sarebbero altri particolari", ricorda "Scipione", "ma non ritengo opportuno citarli perché farebbero cattivo sangue e allora li tengo per me".

Nel freddo della notte incombente, nel gelo che la loro morte getta nel cuore degli amici, le salme vengono trasportate a Quara e composte nella cappella del cimitero. Dietro le parole concitate della triste incomprensione, c'è subito un grande silenzio. Si cerca di superare lo stordimento, di ritornare alla realtà, di rendersi conto dell'accaduto, di accertarsi che davvero i tedeschi sono penetrati e sono stati scacciati; che sono stati evitati uccisioni, incendi, saccheggi.

Poi, accanto a chi si rifugia in un bicchiere di più e canta, c'è chi prega e chi, ancora, in seguito alle ferite, in un letto dell'albergo di Quara, muore: Elio.

Elio: "Perdona loro, Signore"

William Manfredi, classe 1915, maestro nel 1936, richiamato alle armi nel 1939 col grado di tenente, capitano nel 1942, allo scoppio della guerra è inviato in Dalmazia dove è coinvolto nella repressione del partigianato locale. Nel corso di un attacco partigiano rischia la vita per soccorrere due suoi soldati feriti meritandosi una Croce al Valor Militare.

Dopo l'8 settembre, il suo reparto, bloccato dai tedeschi, è costretto a servire il comando germanico. A fine giugno 1944 rientra a Reggio e, consigliato da don Angelo Cocconcelli e da don Giuseppe Iemmi, cappellano della sua parrocchia di Felina e collaboratore della Resistenza, si ingaggia nelle formazioni partigiane.

Don Giuseppe e William erano diventati subito amici per affinità patriottica e, ancor più, per affinità spirituale, soprattutto dopo che il papà di William, Ugo, egli pure buon amico di don Giuseppe, era rimasto vittima del bombardamento dell'Ospedale di Castelnovo.

A Ramiseto William incontra i garibaldini del comandante "Sintoni" dal quale riceverà poi l'incarico di Aiutante Maggiore della Brigata. La sua competenza militare lo impone all'attenzione del Comando, benché non faccia mistero della sua fede cattolica e delle sue personali idee politiche. Nella Brigata ritrova amici coi quali subito entra in sintonia: Aldo Dall'Aglio "Italo"; Casto Ferrarini "Candido", Intendente; Ido Barchi "Eolo". Sono gli uomini che Marconi consiglierà di restare nella brigata per "temperare" le durezze del Comando. Ferrarini e Barchi lo seguiranno, poco dopo, nelle Fiamme Verdi dove William occupò in maniera ideale la funzione già esercitata dai più esemplari dei caduti: Italo e Pablo. Si legge nelle memorie della Brigata che i suoi collaboratori e i suoi subalterni avvertirono subito sprigionarsi da lui una forza pacata e ferma, capacità costruttiva e competenza militare che portavano a livelli sempre maggiori l'assetto organizzativo e morale della formazione. Silenzioso e umile, ma d'una umiltà che conquistava e guadagnava la fiducia di tutti.

Quella mattina di Pasqua, ancor prima che l'aurora sorgesse, quando già il buio era rotto dal rumore delle armi, Elio e gli altri tutti del Comando si erano recati in chiesa per comunicarsi. La sera precedente, in vista della Pasqua, si erano tutti confessati. Due ceri soltanto lucicavano sull'altare, nell'alba ancor fredda. Il solo rumore: le scarpe chiodate di don Angelo Cocconcelli che passava dinanzi a questi soldati in ginocchio, sussurrando le parole del rito eucaristico: "Il corpo di nostro Signore Gesù Cristo custodisca la tua anima per la vita eterna". Poi un momento di preghiera, con l'arma già in mano e la schiena appoggiata al muro. Sanno che può essere non una comunione come tante, ma un "viatico".

Chi era vicino ad Elio nel momento in cui era stato colpito, lo aveva sentito esclamare: "Perdona loro, Si-

gnore". E poi, sentendo mancare le forze e cosciente di essere giunto al termine della vita: "Vi ringrazio. Sono stato molto volentieri con voi... Pregate per me, perché io non ce la faccio".

Questa frase ci apre uno squarcio sulla sua vita interiore che, nel momento in cui si spegne la speranza di salvarlo, si rivela tutta nel dialogo di un amico e manifesta chi è davvero un "ribelle per amore":

"Uno degli amici che, accanto a lui piangevano, credette che egli non meritasse un inganno, sia pure pietoso, e che tutta la sua vita esigesse di essere conclusa con un sacrificio pienamente consapevole e volontariamente offerto.

Non vi fu bisogno di molte frasi. Egli intese quasi subito che si doveva preparare alla morte ormai imminente. La sua giovinezza, piena di forza, di affetti, di meriti e di speranze, non si negò. Accettò il sacrificio, si offerse al Signore:

- Per noi tutti, Elio?
- Sì.
- Perché la nostra Brigata corrisponda sempre più al suo ideale?
- Sì.
- Perché tutti noi diventiamo più buoni?
- Sì, e perché ci ritroviamo tutti insieme in Paradiso?
- Sì!

Con affettuosa discrezione, l'amico che lo aveva preparato alla consapevolezza della morte, Giuseppe Dossetti, lo ricorderà nell'Assemblea Costituente per dire con quale animo, con quale generoso senso della Patria i cattolici avevano combattuto nella Resistenza.

La sua salma rimane al comando, avvolta nel tricolore, attorniata da silenzio e da preghiera, come quella degli altri caduti nella cappellina del cimitero. Qui, sul

pianto dei parenti e degli amici, si alza una voce consolatrice: "Questi bravi ragazzi hanno fatto una morte invidiabile e noi dobbiamo baciare le loro salme e benedire la loro memoria. Possiamo affermare, nel senso pieno delle parole, che sono morti per difendere le loro case, le loro donne, i loro paesi". Poi, nella giornata di lunedì, il funerale tutti insieme nella chiesa di Quara. Celebra don Enzo Boni Baldoni.

Della battaglia si ebbe notizia anche nell'Italia libera grazie al resoconto che il Comando delle Fiamme Verdi fece avere alla Stazione Radio di Roma per mezzo del capitano Alberto Ferrari, ufficiale di collegamento fra il CLN di Reggio e il governo Bonomi.

William tornerà a casa, a Felina, a guerra finita. Un carro agricolo trainato da due mucche porterà la sua salma da Quara al cimitero di Felina. Lentamente, macinando ghiaia sulla strada assolata e dolore nel cuore di suo fratello che guidava in silenzio gli animali.

Documentazione

G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, II ed., Reggio Emilia, Ed. ANPI, 1970; G. FRANZINI, *La Resistenza reggiana e gli Alleati, in Aspetti e momenti della Resistenza Reggiana*, Reggio Emilia, 1966; L. PALLAI, *Storia della 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo"*, Reggio Emilia, 1970; G. VERONI, *Azione partigiana (racconti di tempi difficili)*, Reggio Emilia, 1975; COMUNE DI ALBINEA, *Villa Rossi, 50º Anniversario della Battaglia (1945-1995)*, 2ª edizione, Reggio Emilia, 1999; [DOMENICO ORLANDINI], *Memoriale di don Carlo*, Reggio Emilia, 1983; R. FIORONI, *William Manfredi (Elio)*, Estratto dalla Strenna del Pio Istituto Artigianelli, Reggio Emilia, 1980.

Per ulteriore bibliografia relativa a periodi e per documentazione archivistica: G. GIOVANELLI, *La 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo"*, Reggio Emilia, 2002.

LA CAPPELLA VOTIVA DELLE "FIAMME VERDI"

La battaglia del primo aprile 1945 era rimasta nel ricordo della popolazione locale e dei partigiani come una delle più significative delle tante combattute sulle montagne reggiane. Non solo per il fatto d'arme in sé, pur tanto significativo perché i tedeschi erano stati ricacciati, ma soprattutto per l'esempio di coraggio e di idealità che quel giorno aveva mosso le forze partigiane nell'affrontare il memico invasore, fino al sacrificio estremo dei sette caduti: sei Fiamme Verdi, compreso il Vice Comandante della Brigata William Manfredi "Elio", e la staffetta della 26ª Brigata Garibaldi, Valentina Guidetti "Nadia".

Il colle sul quale erano caduti gli ultimi due, in un combattimento quasi corpo a corpo, era rimasto come un luogo sacro. La gente del luogo lo guardava con venerazione e gratitudine, tanto da porvi subito una croce (e, in seguito, un cippo), unico simbolo col quale espri-

mere l'alto prezzo di sangue pagato dai caduti di quel giorno e di tutta la guerra di liberazione dal nazifascismo.

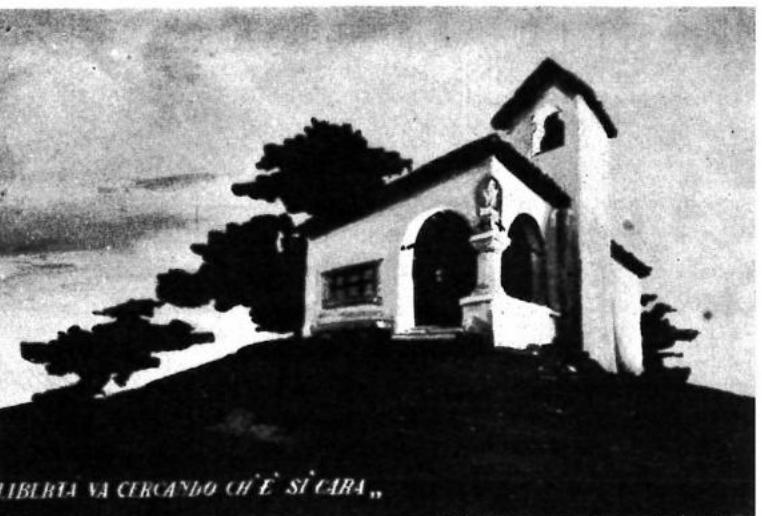
Giusto come affermava il motto delle Fiamme Verdi:

*"Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei
vita rifiuta"* (Dante, Purg. I, 71-72).

Così quel colle fu subito una delle mete del ricordo. Ogni anno la popolazione stessa del luogo conveniva spontaneamente sul posto e, allestito un altare da campo, prendeva parte alla celebrazione di una messa. Si trattava di un fatto senza precedenti, almeno nella nostra provincia, soprattutto per la fedeltà delle popolazioni locali a questa tradizione, senza che venisse fatta nessuna pressione o propaganda. Accadde qualche volta che, o per il maltempo o per altri motivi, nessuna rap-



Già a partire dal primo anniversario, il ricordo della battaglia di Ca' Marastoni venne sempre celebrato con grande partecipazione di folla e, in particolare di famiglie, con tanti giovani e tanti bambini. In effetti, la popolazione avvertì, in quella battaglia, la determinazione delle formazioni partigiane a resistere a ogni costo all'invasore e a ricacciarlo. Senza "sganciamenti". Anche a costo della vita, come appunto fecero i sei caduti delle Fiamme Verdi e la staffetta garibaldina Valentina Guidetti "Nadia".



Primo progetto della cappella risalente al 1946. Il disegno è opera del Circolo Culturale "Biagio Pascal" di Reggio Emilia.

presentanza provinciale si recasse sul luogo, ma la popolazione solennizzò ugualmente l'anniversario.

E subito si pensò come perpetuare la memoria di quella battaglia, di quei caduti e, con loro, idealmente, di tutti i caduti della guerra di liberazione dal nazifascismo. Se ne parlò molto tra i reduci della Brigata (tra essi, anche, Giorgio Morelli "il Solitario") e ci fu accordo unanime sulla tipologia del monumento: una cappella. Che altro di meglio per ricordare don Pasquino Borghi, il sacerdote amico e collaboratore di don Carlo da tutti idealmente considerato il primo della Brigata? O Aldo Dall'Aglio e William Manfredi che dalla fede cristiana avevano tratto forza e purezza mirabile di ideali?

Per quanto è dato sapere, se ne discusse molto nel primo anniversario e non si pose tempo in mezzo. Il Centro Studi "Biagio Pascal", sollecitato dal gruppo promotore - nel quale si distinguevano Bruno Montanari "Ernesto" e il comandante Gottardo Bottarelli "Bassi", che nell'Ufficio stralcio della Brigata aveva sostituito don Carlo, nel frattempo diventato cappellano militare dell'Esercito - presentò il bozzetto di una chiesetta a pianta quadrata, con un pronao aperto come un balcone su monti e valli che erano state teatro delle battaglie partigiane, sormontata da un campanile che sembrava la prolunga stessa, verso il cielo, della collina di Ca' Marastoni. Si trattava di un edificio molto piccolo. Qualcosa tra la maestà e l'oratorio.

Al 2 agosto 1946 l'attesa di vederla realizzata sembrava già lunga. Scrivevano infatti i promotori su *La Nuova Penna*:

A tutte le Fiamme Verdi e a tutti gli amici.
Dopo una lunga attesa vogliamo attuare il nostro pro-

sito circa la costruzione dell'oratorio-monumento per ricordare i caduti della 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo", tutti gli altri caduti della guerra di liberazione e i soldati caduti durante la guerra 40-43 e in prigionia. Non sarà più un proposito, ma una realtà se i compagni da tempo ritornati alle loro case faranno un ultimo sforzo per concludere con onore la pagina della vita partigiana.

Chi con noi ha vissuto le ore trepidanti della lotta clandestina, non può certo dimenticare i cari compagni che hanno bagnato col loro sangue quella zona sacra. Per questo siamo sicuri di trovare il consenso e l'aiuto di tutti per erigere questo monumento nel quale noi FFVV, gli altri partigiani e i familiari tutti che hanno avuto un loro congiunto caduto per i più puri ideali della Patria, troveranno un conforto, un contatto coi loro scomparsi.

Ca' Marastoni è stata scelta quale luogo per l'erigendo monumento, il luogo cioè che ha visto la più fulgida e cruenta battaglia sostenuta dalle FFVV, in stretta collaborazione con altri gruppi partigiani. Ca' Marastoni adunque ci rivedrà tutti gli anni nel giorno della liberazione ed i nostri caduti ci aspetteranno.

Avanti Fiamme Verdi! Da voi e chi vede in questa nobile iniziativa un segno di giusta riconoscenza, per i caduti della nostra Patria, aspettiamo fiduciosi un'offerta.

Ci rivolgiamo soprattutto a quei partigiani già riconosciuti che stanno per ritirare il premio del loro servizio partigiano, per i quali sarà lieve sacrificio rinunciare a una piccola parte della somma.

In assenza del sottoscritto incaricato della Brigata, che deve assentarsi per qualche tempo, per servizio, le offerte saranno raccolte in Reggio Emilia presso la Redazione della "Nuova Penna" (Via Berta, n. 6) che rilascierà regolare ricevuta.

f.to Montanari Bruno (Ernesto)

Bella come un sogno, quella chiesetta andò incontro a difficoltà imprevedibili. Non ultime quelle di un dopoguerra di grandi limiti economici e di dispersione degli ex combattenti, molti dei quali (e parliamo soprattutto dei montanari) costretti all'emigrazione. Il progetto venne presentato dal professor Alberto Peruzzi al raduno degli ex combattenti della Brigata in occasione del secondo anniversario della battaglia, il 7 aprile 1947. Per l'occasione venne stampata una cartolina con un disegno prospettico della chiesa. Si sperava, dalla sua vendita, di ricavare una somma consistente con la quale portare a termine la costruzione entro l'autunno successivo. Mentre Bruno Montanari, da Reggio, continuava a sollecitare gli amici, a Quara Mescenzo Felici dichiarava di volersi impegnare nelle opere di cantiere.

Purtroppo i mezzi scarsi e tribolati rimandarono ancora la realizzazione, mai sospesa né da Bruno Montanari né dai più fedeli custodi delle memorie della Brigata. Ma ci sono in mezzo eventi gravi, come la costituzione dell'ALPI (Associazione Liberi Partigiani d'Italia)² che nella sezione di Reggio raggruppa ex combattenti della 284ª Brigata Fiamme Verdi, del Battaglione

Alleato, del Comando Unico e anche numerosi ex garibaldini) e dell'Associazione Partigiani Cristiani (APC), con problemi allora di non semplici soluzioni come quello di una memoria unificata del partigianesimo.

Il rilancio del progetto

Nel 1958 presidente dell'ALPI reggiana è il generale della Riserva Augusto Berti, ovvero "Monti", il comandante generale delle formazioni partigiane della montagna reggiana dal settembre 1944 alla liberazione. Nella commemorazione annuale della battaglia di Ca' Marastoni egli promette solennemente davanti ai numerosi convenuti che quella cappella, attesa già sul finire del 1946, si farà e per raggiungere l'obiettivo impegna l'associazione. Dietro le sue parole ci sono Bruno Montanari ed Eugenio Corezzola che non hanno mai abbandonato l'idea.

Il progetto è ancora quello di dodici anni prima, ma benché si pensi a una costruzione di stile alpino, "non eccessivamente costosa, ma decorosa e pure tanto significativa" - comincia ad emergere l'ipotesi di qualcosa di più funzionale alla borgata stessa di Ca' Marastoni. Inizia così a farsi strada l'idea di una cappella che, in diverse occasioni dell'anno, possa accogliere celebrazioni liturgiche per la popolazione del luogo. In questa direzione, con le sue dimensioni di nove metri per tre, va la cappella progettata nel 1960 dal geometra Pellegrino Bertani per conto di don Angelo Cocconcelli. Un'idea che piace a molti, soprattutto al dottor Domenico Palazzi, ex combattente della 284ª Brigata e ora sindaco di Toano. Piace anche alla Associazione Partigiani Cristiani (APC) che lancia senz'altro l'idea della posa della prima pietra dando origine a qualche malinteso con l'ALPI, peraltro subito chiarito dalla Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) cui entrambe le rispettive sezioni reggiane appartengono.

Nella celebrazione del primo aprile 1961 l'iniziativa viene assunta in proprio dalla FIVL che ne gira l'incarico al generale Gottardo Bottarelli il quale costituisce un ristretto comitato esecutivo composto dal colonnello Annibale Alpi "Barbanera", dal conte Carlo Calvi di Coenzo "Mariani", da don Domenico Orlandini "Carlo", e dal dottor Domenico Palazzi "Palazzi". Segretario Bruno Montanari. Si pensa di fare tutto nel tempo massimo di due anni, ma le difficoltà saranno - ancora una volta - superiori all'entusiasmo.

Per superarle, la sezione reggiana dell'ALPI - sempre con la collaborazione certosina di Bruno Montanari - costituisce nel 1961 un Comitato d'Onore che, nel primo elenco, raggruppa questi nominativi:

S. E.Mons. Beniamino Socche, vescovo di Reggio; dott. Domenico Caruso, prefetto di Reggio; Aurelio Ferrando,

segretario nazionale della Federazione Italiana Volontari della Libertà; Giuseppe Medici e Guido Franzini, senatori; Pasquale Marconi, Alberto Feroli, Amadei Giuseppe, deputati al Parlamento; Ettore Lindner, Provveditore agli Studi; mons. Filippo Rabotti; generale Gottardo Bottarelli; col. Annibale Alpi; don Domenico Orlandini "Carlo"; don Angelo Cocconcelli; Domenico Palazzi, sindaco di Toano; Renzo Baldi; Giorgio Degola; Bruno Verona; Antonio Grandi; Alfonso Terrachini; Pietro Marazzi; Giuseppe Grasselli; Luigia Lazzaretti ved. Dall'Aglio, madre di "Italo"; Flaminio Bonicelli, padre di "Grappino"; Gino Lari; Emilio Marconi, sindaco di Castelnovo ne' Monti; Umberto Albareti, sindaco di Villaminozzo; Aldo Cucchi.

Accanto a questo con funzione più operativa, due comitati esecutivi, uno della pianura e uno della montagna. Entrambi composti da autorità locali ed esperti (o sostenitori) della Resistenza cattolica, in parte già membri della 284ª Brigata Fiamme Verdi.

Del primo facevano parte: generale Gottardo Bottarelli; don Angelo Cocconcelli; dott. Sergio Vecchia; don Wilson Pignagnoli; don Enzo Bonibaldoni; Luigi Ferrari; Licinio Soliani; Bruno Bonilauri; Vittorio Parenti; Irene Iori; Eugenio Corezzola; Giovanni Fucili; Davio Dandolo; Salvatore Rotanti; don Armando Baroni.

Del secondo: Domenico Palazzi, sindaco di Toano, don Domenico Orlandini "Carlo"; Umberto Gandini, Casto Ferrarini "Candido"; Remo Torlai "Tito"; Ido Barchi "Eolo"; don Vasco Casotti; Mescenzo Felici "Scipione"; Dante Zobbi "Rinaldo"; Vincenzo Pallai; Ivo Caluzzi "Folgore"; Regolo Coloretti; Giulio Belli; don Telemaco Fantini; Romolo Fioroni "Franco"; Enrico Gherardini; Emilio Marconi, sindaco di Castelnovo ne' Monti; Umberto Albareti, sindaco di Villaminozzo.



Una "rimatriata" di ex combattenti della Brigata e amici intorno a don Carlo. Ben riconoscibili Ido Barchi "Eolo" (dietro a sinistra), Ettore Scalabrin "Scalabrin", già comandante del campo di lancio (dietro a destra), Fiore Mercanti "Carnera" (davanti a sinistra) e Bruno Montanari "Ernesto" (davanti, a destra).

Entrambi, col passare degli anni, verranno allargati con altri nomi. Alcuni tra quelli più frequentemente ricorrenti nei verbali delle riunioni: Rolando Maramotti "Quercia" dell'APC; Cosimo Garozzo; Guido Laghi.

Le adesioni sono all'insegna dell'entusiasmo. Don Angelo Cocconcelli, che a quella battaglia aveva assistito e aveva raggiunto, appena uccisa, la povera Valentina Guidetti, offre subito centomila lire e scrive: "Sono lieto e fiero di dare la mia piena adesione e il mio contributo al Comitato per l'erezione della Cappella votiva in memoria dei nostri caduti di Ca' Marastoni". Anche don Wilson Pignagnoli si mostra altamente onorato e, per quanto non abbondi a soldi, invia diecimila lire. Il commendatore Pietro Marazzi, il noto industriale di Sassuolo, non è solito accettare nomine in comitati, ma qui fa un'eccezione "dato lo scopo altamente cristiano di questa iniziativa", ben felice di poter dare il suo modesto contributo.

Dante Zobbi "Rinaldo", tra i primi fedelissimi di don Pasquino Borghi: "Sono ben lieto e orgoglioso di aderire al Comitato della Montagna riguardo la costruzione del monumento in memoria ai caduti della nostra gloriosa Brigata Fiamme Verdi". E Mescenzio Felici non solo si mostra contento, ma chiede una sollecita riunione di tutto il comitato per conoscersi, mettersi d'accordo e cominciare subito i lavori.

Ca' Marastoni ...

forse, in futuro, una parrocchia

L'idea della cappella aperta al culto coinvolge la parrocchia di Monzone (dal '54 al '66 ne è parroco proprio don Carlo) la quale - si ipotizza - potrebbe cedere il terreno sul quale edificarla. Cosa che risulterà impossibile per don Carlo, impegnato in costosi lavori per la sicurezza della sua stessa chiesa. Sarà don Telemaco Fantini, parroco di Quara, a offrire - consenzienti vescovo e prefetto, stante le finalità di culto - un appezzamento del suo beneficio parrocchiale perché venga permesso con il terreno sul quale, a Ca' Marastoni, far sorgere la cappella.

Il progetto si fa sempre più concreto, anche se rallenta il passo. Definita la finalità di culto, il commendatore Marazzi promette il suo aiuto, ma suggerisce che, tramite l'architetto Osvaldo Piacentini (ex combattente della Brigata) si coinvolga la Cooperativa Ingegneri e Architetti di Reggio Emilia per un nuovo progetto il quale tenga in considerazione l'eventualità futura che - stante l'andamento demografico - la cappella possa diventare sede della parrocchia. Il movimento franco, dal quale è coinvolta la chiesa di Monzone, mette infatti parecchi pensieri.

Il nuovo progetto viene elaborato dall'ingegnere Aldo Rossi con la collaborazione dell'ingegnere Giu-

seppe Gianferrari. Così lo descrive il geometra Salvatore Rotanti:

"... una cappella che spicca tra due corpi bassi laterali e posti ad angolo e comprendenti la sagrestia, un piccolo alloggio per un sacerdote ed un ampliamento della Cappella stessa con i servizi. Il tutto può essere chiuso da un muretto perimetrale se sarà necessario".

Un complesso parrocchiale, dunque, continuamente aperto (almeno ogni domenica) che meglio può ricordare i caduti. Il nuovo progetto, però, ha un inconveniente: costa semplicemente il doppio dei preventivi finora considerati, senza tener conto del continuo aumento dei prezzi. A dar man forte a Bruno Montanari subentra anche il professor Guido Laghi, già membro del CLN provinciale per il Partito Repubblicano che sollecita aiuti dai capi del suo partito, in particolare dagli onorevoli Randolfo Pacciardi e Gino Macrelli. I personaggi politici interessati a offrire contributi o a farli ottenere da competenti uffici dello stato (dal Ministero dell'Interno sui fondi per gli affari di culto, o dal Ministero delle finanze su utili derivanti dal gioco del Lotto) sono sempre larghi di promesse, ma non arrivano mai al dunque.

Montanari non demorde. Scrive a Guido Laghi:

"... oggi posso affermare di essere arcisicuro di portare a buon fine la battaglia da me intrapresa nel lontano aprile 1946. Sono state continue lotte e delusioni che, però, non mi hanno tolto l'ardore di lottare e soffrire pur di riuscire un giorno a veder ricordati i nostri amici che sventura ha voluto immolassero la loro giovane vita contro il tirannico e sanguinario assolutismo politico" (8 sett 1962).

"Se non avessi la convinzione che la Cappella, malgrado tante delusioni, sarà costruita, ci sarebbe da buttare a monte tutto quanto. Quando penso che quanti traggono i benefici dal sangue versato da quei poveri compagni di lotta, li hanno messi nel più completo dimenticatoio, ci sarebbe da vergognarsi di essere costretti, per scegliere il male minore, di andare alle urne a votare simili mascalzoni" (6 luglio 1963).

La posa della prima pietra

Superati gli ostacoli, non solo burocratici, della permuta del terreno offerto dalla parrocchia di Quara, nel 1964 si "ruspa" l'area per dare l'avvio ai lavori. Un contributo di un milione di lire della FIVL dà speranza di partire. Si arriva così a porre solennemente la prima pietra soltanto nell'annuale commemorazione del 4 aprile 1965, ventesimo anniversario della Liberazione. Evento, questo, per il quale c'è chi chiede una "cerimonia semplice e raccolta" e chi, invece, la vorrebbe di grande risalto pubblico per meglio ricordare personalità e ideali dei caduti. Confronti che denotano la voglia di arrivare finalmente alla realizzazione dell'opera.

La cronaca da *La Libertà* (10 aprile 1965):

"In mattinata, a Ca' Marastoni, era stata posta la prima pietra della costruenda cappella votiva a memoria dei caduti della Brigata Fiamme Verdi. Una santa Messa era stata celebrata da don Domenico Orlandini "Carlo" a suffragio dei caduti. Dopo il rito, il sindaco di Toano, maestro Ezio Bernabei, ha parlato della battaglia di Ca' Marastoni, affermando che "i monumenti hanno valore soltanto alla condizione che si sia coscienti che essi rappresentano il sacrificio di chi è caduto per la libertà".

Il Generale Bottarelli "Bassi", Presidente del Comitato promotore per l'erezione della cappella votiva, ha parlato del sacrificio dei caduti partigiani che si sono immolati per riconsacrare alla Patria la libertà democratica.

Alla cerimonia per la posa della prima pietra erano presenti, oltre a don Orlandini che fu Comandante della Brigata Fiamme Verdi, il Vice Comandante avvocato Casto Ferrarini, il Generale Bottarelli, il ragioniere Licinio Soliani segretario dell'ALPI di Parma, Bruno Montanari segretario dell'ALPI di Reggio, il canonico Enzo Bonibaldoni, don Luca Pallai con la sorella Agata, Remo Torlai ["Tito", Comandante della Compagnia Italiana del Battaglione Alleato, ndr], il comandante della Stazione dei Carabinieri di Toano.

Alla prima pietra è stata unita una pergamena, avvolta in nastri tricolore che fecero parte degli effetti personali del Vice Comandante della Brigata Fiamme Verdi Aldo Dall'Aglie "Italo", decorato di medaglia d'argento per il valoroso fatto d'arme di Coriano, nel corso del quale egli cadde da prode. L'iscrizione sulla pergamena dice testualmente: "Su questi monti consacrati alla Patria dal sangue dei nostri migliori, sotto gli auspici della Federazione Italiana Volontari della Libertà, l'Associazione Liberi Partigiani Italiani di Reggio Emilia, in accordo con la Curia Vescovile e con l'Amministrazione Comunale di Toano, volle questa Cappella in onore e a memoria delle Fiamme Verdi della 284ª Brigata "Italo", per sciogliere in Dio il loro sacrificio e per ricordarlo alle generazioni presenti e a quelle future. Accogli nella sua misericordia il Signore le fiere anime loro. Accogliamo noi il solenne monito che ci perviene da chi cadde per la Patria, per la libertà e per la pace nel mondo. Ca' Marastoni, il 4 aprile 1965."

La pergamena reca le firme del Segretario dell'ALPI Bruno Montanari, del Generale Gottardo Bottarelli, del Comandante della Brigata Fiamme Verdi don Domenico Orlandini e del Sindaco di Toano Ezio Bernabei.

Dopo la cerimonia i presenti hanno offerto 45 mila lire per la erezione della Cappella.

La segreteria romana della FIVL, che segue direttamente i lavori, suggerisce di lasciar cadere le due ali del probabile e futuro complesso parrocchiale e limitare la costruzione, almeno per il momento, alla sola cappella. Il geometra Salvatore Rotanti segue i lavori ostacolati, questa volta, dal maltempo e, ancora, dall'irraggiungibile aumento dei prezzi. Come se non bastasse, diverse persone o enti che hanno sottoscritto somme più o meno grandi sembrano attendere che la costruzione sia fatta



Nel ventesimo anniversario della battaglia di Ca' Marastoni, il 4 aprile 1965, don Carlo depone la prima pietra della Cappella. Nella pergamena che l'ex comandante della Brigata sta deponendo c'è il ricordo dei caduti delle Fiamme Verdi, riportato in seguito su una lapide di marmo (foto Mario Crotti).

prima di versare il contributo promesso. La situazione sembra così entrare in un circolo vizioso dal quale si cerca di uscire preparando almeno il terreno con il necessario drenaggio, mettendo a dimora diverse piante donate dal Ministero dell'Agricoltura e innalzando il pennone portabandiera per le celebrazioni annuali. Lavori seguiti, nel 1966, da Mescenzio Felici.

SU QUESTI MONTI CONSACRATI ALLA PATRIA DAL SANGUE GENEROSO DEI NOSTRI MIGLIORI SOTTO GLI AUSPICI DELLA FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ DI ROMA CON L'AUTO DELLA CURIA VESCOVILE DI REGGIO EMILIA E DELL'ASSOCIAZIONE LIBERI PARTIGIANI ITALIANI DI PARMA IN ACCORDO CON LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI DI TOANO E VILLAMINIZZO: CON IL CONTRIBUTO DEGLI OFFERENTI L'ASSOCIAZIONE LIBERI PARTIGIANI ITALIANI DI REGGIO EMILIA VOLLE QUESTA CAPPELLA IN ONORE ED A MEMORIA DEI CADUTI PARTIGIANI DELLA 284 BRIGATA FIAMME VERDI "ITALO" PER RENDERE GLORIOSO IN DIO IL LORO SACRIFICIO E PER RICORDARLO ALLA GENERAZIONE PRESENTE ED A QUELLE FUTURE. IL SIGNORE ACCOLGA NELLA SUA MISERICORDIA IL FIERO ANIMO LORO: COGLIAMO NOI IL SOLENNE MONITO CHE PROVIENE DA CHI CADDE PER LA PATRIA. LA LIBERTÀ È LA PACE NEL MONDO.

CA' MARASTONI (TOANO) IL 12 SETTEMBRE 1971



Altre immagini della posa della prima pietra. Don Carlo (in alto) celebra l'immancabile messa annuale al campo per i caduti. Serve la messa l'avvocato Casto Ferrarini "Candido", quinto vicecomandante delle Fiamme Verdi. Alle spalle del celebrante, in piedi, si vede don Enzo Bonibaldoni, al tempo della guerra parroco di Quara, nel 2001 insignito (alla memoria) dallo Stato di Israele della onorificenza di "Giusto fra le Nazioni" per la sua dedizione in difesa degli ebrei. Il sindaco di Toano, Ezio Bernabei, ex comandante partigiano, pronuncia il discorso ufficiale (sotto, a sinistra) insieme al generale Gottardo Bottarelli "Bassi".

La situazione sembra andare sempre più in stallo con nuovi dinieghi dai politici interessati che, probabilmente, non trovano nella vicenda adeguati ritorni elettorali. Finalmente, il 12 agosto 1966 il Ministero dell'Interno concede un sussidio di due milioni sul fondo per il culto, pari alla metà della spesa prevista. Dietro c'è tutto l'interessamento del nuovo segretario ALPI di Reggio, il socialista Vittorio Parenti. Almeno il rustico si potrà fare. Poi si vedrà.

Gli iter burocratici richiesti dall'incasso del contributo, così da dare inizio ai lavori, e le iniziative per reperire la restante metà della somma fanno trascorrere un altro anno. E intanto i prezzi aumentano portando il preventivo ad oltre cinque milioni. Finalmente il 14 di-

cembre 1967 il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani informa di aver raddoppiato il contributo: da due a quattro milioni. La burocrazia di stato aggiunge, di suo, che la somma sarà pagata solo "ad opere ultimate".

Per Bruno Montanari parte la ricerca frenetica di altri contributi da incassare subito per poter riaprire il cantiere. Coinvolgendo i Comuni di Villaminozzo e Toano, la Cassa di Risparmio, la sezione ALPI di Parma e diversi amici (sinceri e fatti), raccoglie un milione col quale il 29 marzo 1969 può appaltare i lavori all'Impresa San Giorgio di Toano (titolare signor Renzo Felici), con contratto sottoscritto dal signor Vittorio Parenti, in rappresentanza dell'ALPI di Reggio. I lavori pro-

cedono con rapidità, sotto la direzione del geometra Umberto Simonazzi, portando la cappella ad una sostanziale completezza con i suoi semplici muri di pietra a facciavista.

Il 5 maggio la cappella vera e propria è praticamente finita.

Il ricordo dei caduti

Contemporaneamente si pensa di affidare il ricordo dei caduti e delle vicende tutte della Brigata a un libro che viene commissionato a don Luca Pallai con la collaborazione di diversi reduci della Brigata. Per il libro molto ci si aspetterebbe da don Carlo, ma egli, già dal 1966, si trova al santuario di Montallegro (Rapallo) dove si è trasferito perché la mamma, molto malata, possa trovare giovamento dal clima marino. Proprio mentre la preparazione del libro e la costruzione della cappella vanno in porto, la mamma è peggiorata ed egli non si sente la serenità d'animo necessaria per scrivere.

Si sa che, nella confusione dell'immediato dopoguerra, nonostante il lavoro dell'Ufficio Stralcio del Comando della 284^a Brigata, tante cose dovevano essere ricostruite a memoria. E che molti documenti dell'Ufficio erano poi andati distrutti nell'infando pomeriggio del 14 luglio 1948.

Sia con il libro che con la cappella, era il momento di definire per sempre i tasselli incerti o mancanti. Ora si trattava di stilare l'elenco dei caduti della Brigata da incidere su una lapide all'interno della Cappella. La Brigata era stata costituita dopo il grande rastrellamento del luglio-agosto 1944. Ma, per don Carlo, il riferimento era più lontano: andava a quel primo nucleo di combattenti che a lui si era affidato dopo l'8 settembre 1943 e che, al momento di partire per il Sud, egli aveva consegnato a don Pasquino Borghi. Don Pasquino "è quindi nostro, il primo dei nostri", scriveva don Carlo. Allo stesso nucleo apparteneva anche Marino Dallari "Folletto" fucilato a Vologno il 3 agosto 1944.

Si pose la questione se inserire anche Mario Simonazzi "Azor" e vi furono insistenze. Ma, per quanto esponente di spicco della resistenza cattolica, egli non apparteneva, come il suo amico Giorgio Morelli, alla Brigata.

Ci si interrogò anche su Valentina Guidetti "Nadia", la staffetta garibaldina trucidata dai tedeschi che gli ex combattenti di Ca' Marastoni non potevano dimenticare. La sua figura era indelebile nel ricordo delle Fiamme Verdi e non era dissociabile dai caduti della loro Brigata. Si restò, sì, al convenuto (e cioè di non inciderne il nome sulla lapide). Ma a non pochi dispiacque perché - afferma ancora qualcuno - almeno nel recinto della cappella un suo ricordo poteva starci. Purtroppo i tempi (e le divergenze politiche) erano "quelle". Solo in anni recenti si è potuto superarle.

AI PARTIGIANI CADUTI DELLA BRIGATA FIAMME VERDI "ITALO"		
284 ^a		
BORGHI DON PASQUINO	"ALBERTARIO" CL. 1903	FUCILATO IL 30-1-1944 A REGGIO EMILIA
DALLARI MARINO	"FOLLETTO"	"1923 FUCILATO " 3-8-1944 VOLOGNO
CASTAGNEDOLI CLERO	"PIOMBO"	"1921 " " 12-10-1944 " CERRE MARABINO
PANSERA NINO FRANCESCO	"VELOCE"	"1910 " "
GATTI ANTONIO	"FRECCIA"	"1924 " "
ORLANDINI GIUSEPPE	"MINI"	"1918 " "
DALLAGLIO ALDO	"ITALO"	"1910 " "
ZANICHELLI DANTE	"PAOLO"	"1929 " "
CASPARINI BRUNO	"ROUSTO"	"1929 " "
FONTANA GIUSEPPE	"PISTOLA"	"1930 " "
LUGARI ANDREA	"INNOCENTE"	"1930 " "
MANFREDI WILLIAM	"ELIO"	"1915 " "
CALUZZI VITO	"TAYLOR"	"1926 " "
CASOTTI MEUCIO	"AGOSTINO"	"1914 " "
FILIPPI ENNIO	"LAMPO"	"1925 " "
LANZI VALENTINO	"LEOPOLDO"	"1926 " "
MAREGGIINI ARIANTE	"TARZAN"	"1921 " "
BONICELLI BRUNO	"ZAPENO"	"1922 " "
		L.P.I. DI REGGIO EMILIA - L.I.V.E. DI ROVIGO B. OFFERENTI BRESSOBO 111-2-6-1969

La lapide che, all'esterno della cappella, ricorda i caduti della Brigata.

È a questo punto che, d'accordo con la famiglia, l'ALPI pensa di traslare nella cappella la salma di Giorgio Morelli "il Solitario". La cerimonia avviene il 15 maggio 1969, domenica dell'Ascensione. Un momento commovente, nel ricordo del giovane che nel modo più puro aveva impersonato gli ideali della resistenza cattolica. I poveri resti mortali vengono benedetti da don Luca Pallai. La mamma e l'amico Bruno Montanari dettano queste righe:

Con la traslazione delle Tue care spoglie, Giorgio, nella Cappella di Ca' Marastoni, nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1969, che vivamente ci auguriamo sia seguita da quella di altri Caduti, sono state finalmente realizzate le Tue



A cappella appena costruita, don Carlo posa sorridente accanto a gruppo di ex combattenti della Brigata e delle loro famiglie. Caratteristica ricorrente degli incontri annuali di Ca' Marastoni è la presenza dei giovani.



Il 2 giugno 1969, terminata la costruzione della cappella, Bruno Montanari vi celebra il proprio matrimonio. Periodicamente vi ritorna con gli amici per una festa estiva (a destra, mentre fa gli onori di casa), portando con sé il figlio (foto sotto, nel 1973).

ultime volontà di essere sepolto fra quei monti che testimoniano i sacrifici da Te compiuti nella lotta di Liberazione.

Lassù, ora, riposo in pace in quella Cappella votiva della quale fosti un'ideatore e che è stata edificata ad onore e gloria dei Caduti della 284^a Brigata Fiamme Verdi "Italo".

Nell'esprimere quel vivo desiderio, già era Tuo presen-timento d'essere associato, nel supremo sacrificio della vita, agli altri Caduti per lo stesso ideale.

Tua madre

Il tuo amico "Ernesto" (Bruno Montanari).

Finalmente l'inaugurazione

Nella sezione reggiana dell'ALPI si pensa finalmen-te all'inaugurazione. Una prima data è quella del 2 giugno 1969 e si vorrebbe che fossero presenti o il Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani o il Ministro

Ferrari Aggradi. A Bruno Montanari piace molto.

Vittorio Parenti scrive alla FIVL di Roma:

... vogliamo pure informarvi della nostra intenzione che proprio in occasione dell'inaugurazione sia celebrato nella cappella il matri-monio del nostro amico Bruno Montanari, poiché con ciò inten-diamo esprimergli tutta la nostra gratitudine per la fermezza e la costanza da lui prestata nel vo-lere e realizzare l'opera ed anche perché vorremmo che l'inaugurazione stessa avesse una nota beneaugurale per la viva e positiva funzione che la Cappella dovrebbe assu-mere nel futuro per la popolazione del luogo".

Alle dieci, davanti a una folla strabocchevole,



Ma i due uomini politici sono impegnati a Roma nella Festa della Repubblica. Si ricomincia con un pri-mo rimando, che non impedisce però a Bruno Montanari di celebrare ugualmente il suo matrimonio, nella cappella, nella data fissata del 2 giugno, sotto la piog-gia battente.

Poi, di rimando in rimando, sempre nell'attesa di una data favorevole alla partecipazione di Taviani (nel '70 si sperava di poterla abbinare alle celebrazioni della Repubblica di Montefiorino) trascorre un anno intero. Intanto i quattro milioni del Ministero dell'Interno non sono ancora stati pagati e si devono firmare cambiali per soddisfare le giuste pretese dell'impresa costruttrice.

Nel 1970, morta la mamma, rientra anche don Carlo e, per un anno, resta a Felina, dedicandosi sempre più alle vicende dell'ALPI reggiana e della cappella, non senza gravi incomprensioni con l'operoso Vittorio Parenti. È proprio don Carlo che l'anno successivo, in-cassato anche il contributo e sanati i debiti e diventato presidente dell'ALPI provinciale, decide l'inaugurazio-ne per il 12 settembre 1971.

È ovvio che la cerimonia di inaugurazione, come già la posa della prima pietra sei anni prima, voglia essere un momento forte di celebrazione dei valori resistenziali e di ricordo dei caduti. Per questo don Carlo la vuole quanto mai solenne. Il 12 mattina una brutta sorpresa: i primi arrivati trovano grosse svastiche dipinte sui muri esterni della cappella, sulla lapide coi nomi dei caduti, sulla base del pennone portabandiera. Ci si arma di solventi e si pulisce, con l'amaro nel cuore, ma senza perdere la serenità d'animo e la gioia del momento, resa più viva dal risuonare dei vecchi nomi di battaglia: don Carlo, Uragano, Candido, Astro, Scipione, Rinaldo, Pino, Luisa, Eolo, Carnera, Barbanera...

Alle dieci, davanti a una folla strabocchevole,



1977: Eugenio Corezzola ("Luciano Bellis") scopre la la-pide che ricorda l'infaticabile Bruno Montanari. Lo com-memora con parole commosse l'Avv. Casto Ferrarini, men-tre don Clemente Penserini benedice la lapide.

l'alzabandiera fa garrisce il tricolore italiano e l'azzurro stellato della bandiera europea. Sono presenti autorità politiche e militari; rappresentanti di associazioni d'arma precedute dal medagliere della FIVL di Roma con le sue 167 medaglie d'oro. Ci sono la sorella di don Pasquino e i famigliari di Giorgio Morelli e i parenti di tutti i caduti della Brigata. Sono pre-senti anche l'ANPI e vari comandanti garibaldini tra i quali Norma Barbolini e il marito Emilio Niccioli.

I comuni di Villaminozzo e Toano depongono corone di fiori seguite dalle Sezioni ALPI di Reggio e Modena. Poi la messa celebrata da don Carlo e animata dal Coro Val Dolo che esegue canti religiosi e montanari. Aurelio Ferrando "Scrivia", Pre-sidente della FIVL, tiene il di-scorso ufficiale. Avrebbe dovu-to tenerne uno anche l'onorevole Pasquale Marconi, ma serie ragioni di salute lo trattengono altrove. Invia un breve telegram-



L'altare della cappella e, dietro la "via crucis" ideata da Fermo Borghi, fratello di don Pasquino (foto Mario Crotti).

ma firmato col suo nome di partigiano:

IN QUEST'OPERA DURATURA
TROVO IL SUO PIÙ NOBILE SCOPO
LA VITA GENEROSA ED ONESTA
DI
BRUNO MONTANARI
— ERNESTO —
1910 1976
IL RICORDO DI LUI SOPRAVVIVA
FINCHÉ LE PIETRE
ERETTE IN ONORE DEGLI EROI
SIANO DIVENUTE POLVERE
A.L.P.I. APRILE 1977

Per i partigiani dell'ALPI è un momento indimenticabile di gioia. Ricorda Eugenio Corezzola:

"L'elemento più importante e quello più difficile da de-scrivere è stata l'atmosfera che ha contornato la cerimonia, riuscendo per un momento a ricreare quello spirito di ami-cizia, di rude cameratesca fratellanza, di sincera stima che ai tempi della lotta legava i patrioti, le staffette, i coman-danti minori e quelli di più alta responsabilità. È stata insomma una manifestazione all'altezza dell'opera che essa ha inteso consegnare al tempo, alla vigile amorosa tradizio-ne delle genti di montagna e, soprattutto, ai giovani, quale faro che possa domani indicare la via giusta".

I tanti che avrebbero voluto e non hanno potuto par-ticipare sono rappresentati da una lunga lettera di don Giacomo Rinaldi a don Carlo e Bruno Montanari:

"Un grazie cordialissimo per quanto avete fatto in quel lontano 1944-'45. L'Emilia e l'Italia vi devono tanto e io vorrei in questo momento interpretare la riconoscenza di tutti... Grazie, grazie di cuore, soprattutto a quelle vittime

ignote agli uomini, ma conosciute da Dio, che hanno perduto la vita, molti dei quali forse appena all'alba di una vita promettente. Per tutti questi sono uniti a voi nella celebrazione e nella preghiera di suffragio... Guardo a voi con ancora più viva simpatia e con più caldo affetto e plauso toto corde a quanti di voi conservano ancora intatti quegli ideali e portano avanti, coi fatti, un patrimonio di bene perché maturi quest'Italia, terra di sogno e d'incanto."

Lavori di ultimazione

È ancora Montanari che, fatta la cappella, pensa come completarla perché meglio risponda alle sue finalità di luogo di culto, di cuore della piccola comunità di Ca' Marastoni e di "memoriale" dei caduti. Si fa premura di dotarla di arredi e paramenti sacri; trasforma il cortile in parco giochi per i bambini perché il patrimonio di valori significato dalla cappella passi nel modo più naturale e spontaneo alle nuove generazioni. Si premura di rinforzare il muro di sostegno del cortile e di farne chiudere l'accesso con una catena sorretta da due grossi proietti d'artiglieria per evitare che l'area della cappella venga indecorosamente trasformata in

parcheggio selvaggio. Ed è ancora lui, promotore ed esecutore della volontà dei soci dell'ALPI, che si fa premura di contattare i parenti dei 18 caduti per mettere nomi e fotografie in un'apposita seconda lapide.

Nel 1974, trentennale della fucilazione, viene inaugurato, sotto il porticato esterno della cappella, un busto in bronzo di don Pasquino Borghi, opera di suo fratello Fermo. Fermo Borghi (residente a Buenos Aires, Argentina), promette anche due pannelli a mosaico raffiguranti la passione di Cristo, da collocare all'interno della cappella, accanto alla croce. Verranno montati nel giugno 1976.

In questo stesso anno, su progetto di Salvatore Rotanti e con finanziamento della Cassa di Risparmio, viene effettuata la sistemazione definitiva del cortile: scalinata, vialetto, recinzione, marciapiedi. Il 1976, purtroppo, è anche l'anno che segna la morte del più appassionato e attivo sostenitore della cappella: Bruno Montanari. Nella commemorazione del 1977 verrà posto nella cappella una lapide a ricordo del suo impegno. Una vita intera caparbiamente dedicata, con la costruzione della cappella, al ricordo dei caduti.

Le commemorazioni annuali della Battaglia

Nessun anno è mai trascorso senza che i caduti di Ca' Marastoni siano stati ricordati. Nei primi due anni per moto spontaneo degli amici soprattutto delle Fiamme Verdi; poi, per impegno morale dell'ALPI reggiana, sezione della Associazione Liberi Partigiani D'Italia, sorta nel 1947.

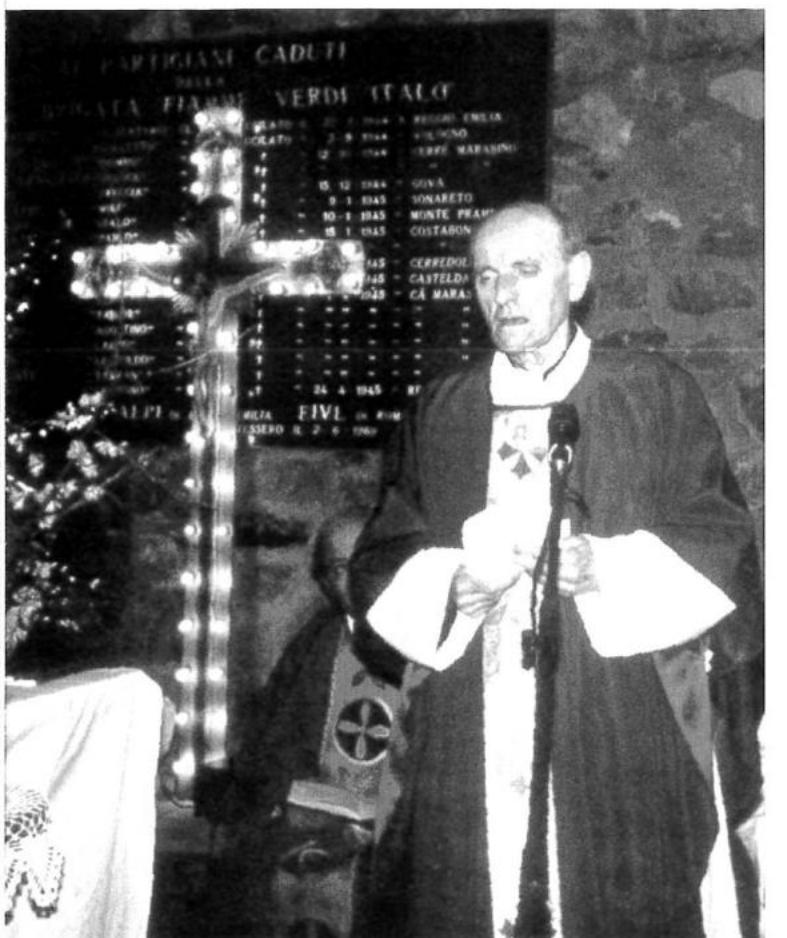
Le orazioni ufficiali hanno visto nel tempo l'impegno di piccoli e grossi nomi di ogni settore di vita democratica: dal compianto onorevole Pasquale Marconi ad Aurelio Ferrando; dal comandante Enrico Martini Mauri a Edgardo Sogno; dal professor Aldo Cucchi al generale Gottardo Bottarelli, dal senatore Paolo Emilio Taviani a uomini politici vari.

Negli ultimi anni si è preferito lasciare spazio a commemorazioni tenute da studenti delle locali scuole medie e degli istituti di scuola secondaria di Castelnovo Monti, a mezzo di letture, rielaborazioni personali, sottolineature di valori e di significati dei valori essenziali della Resistenza. La documentazione fotografica ne riporta alcune esempi.

Note

¹ Lettera ALPI 19 dic. 1959. Tutte le informazioni di questo paragrafo, salvo diversa indicazione, sono tratte dall'Archivio della Sezione ALPI di Reggio Emilia, fascicolo "Cappella di Ca' Marastoni".

² Inizialmente Associazione Liberi Partigiani dell'Emilia (ALPE), costituita in seguito all'uscita di partigiani non comunisti dall'Associazione Nazionale Partigiani Italiani (ANPI).



1995. La Via Crucis della Riconciliazione compie la sesta tappa a Ca' Marastoni per ricordare tutti i caduti partigiani. Presiede la concelebrazione eucaristica don Angelo Cocconcelli.



Il Gruppo dell'Associazione Liberi Partigiani (ALPI) di Villamozzo presso il Monte della Castagna sul finire degli anni '60. Si riconoscono (da sinistra) Dante Zobbi, Romolo Fioroni e Giulio Belli.

Il Ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani alla commemorazione del 1981.



Commemorazioni studentesche. Negli ultimi anni la partecipazione degli studenti alle commemorazioni annuali si fa sempre più frequente e incisiva, grazie anche all'impegno dell'ALPI e del suo Presidente provinciale Romolo Fioroni. Dal 1996, la Scuola Media di Toano (Istituto Comprensivo), l'Istituto "C. Cattaneo" e il Liceo "Aldo Dall'Aglio" di Castelnovo Monti, rievocano, ogni anno la "battaglia di Ca' Marastoni del 1° aprile 1945, giorno di Pasqua". Nelle foto, alcune immagini dei gruppi studenteschi che si sono via via impegnati: foto 1: gli studenti della media di Toano, nel 1996, accanto al monumento di Valentina Guidetti; altri gruppi successivi della stessa scuola nelle foto 3, 4,



5, 7 e 8. In questa ultima sono riconoscibili il sindaco di Toano Luigi Fioroni e don Nando Barozzi. Nella foto 2, il Liceo "A. Dall'Aglio" di Castelnovo ne' Monti. Nella foto 6, l'Istituto "C. Cattaneo" di Castelnovo ne' Monti.

A.L.P.I.- A.P.C.

ASSOCIAZIONE LIBERI PARTIGIANI D'ITALIA - ASSOCIAZIONE PARTIGIANI CRISTIANI

L'Associazione Liberi Partigiani Italiani si costituisce nella primavera del 1947. È membro della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL). Accoglie, in base al proprio statuto, quello che resta degli ex combattenti della 284ª Brigata Partigiana "Fiamme Verdi", i familiari e gli amici che ne condividono gli ideali con la qualifica di "aderenti". Organizza e partecipa a tutte le manifestazioni rievocative della Resistenza. Nel 1994, per prima, ha sollecitato e sostenuto la partecipazione della scuola (media e secondaria) alle iniziative utili a conservare la "memoria".

Ha curato direttamente e favorito diverse pubblicazioni; ultima: *La 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo" - Cattolici della montagna reggiana nella Resistenza (1943-1945)* di Giuseppe Giovanelli (La Nuova Tipolito, Felina, 2002, pag. 544).

Mantiene collegamenti con gli Enti Locali territoriali, l'ANPI e le altre Associazioni combattentistiche.

Assicura un puntuale servizio di informazione alle scuole della Provincia; realizza periodici incontri formativi con i soci, anche con visite ai luoghi della "memoria"; dispone di una specifica biblioteca interna. Nel 1998, si è unificata con l'A.P.C. (Associazione Partigiani Cristiani) che ne ha accettato l'autonomo statuto. È guidata da un consiglio direttivo (7 membri), da una giunta esecutiva (presidente, vice presidente e segretario), che durano in carica due anni.

ANTOLOGIA DI CA' MARASTONI

1. Resistenza e risurrezione morale

Questo che sarà il giornale di famiglia, della famiglia della nostra Brigata, vi perviene per la prima volta nel giorno della S. Pasqua, festa di Risurrezione e di Vittoria.

E voi dovete vederlo e amarlo proprio come un simbolo di Risurrezione e di Vittoria.

Voi sapete con quale intento è sorta nell'estate scorsa la nostra Brigata: appunto quello di dar vita ad un blocco di energie giovanili, non solo fermamente decisa a portare alla lotta comune per la liberazione dell'Italia un contributo d'azione e di entusiasmo, ma anche ben convinta che tale contributo sarebbe sempre di scarso valore, se non fosse accompagnato da un deciso sforzo di risurrezione morale, individuale e collettiva.

Questo era il nostro proposito; quello di combattere con la medesima fermezza l'oppressore della nostra terra, il distruttore delle nostre case, il torturatore dei nostri fratelli, il violatore della nostra libertà ed insieme combattere in noi stessi ogni deviazione, ogni debolezza, ogni germe di male morale, sì da far distinguere la nostra Brigata per la sua disciplina, per il suo tono.

Nei mesi che sono trascorsi sino ad oggi noi ci siamo sforzati di attuare il nostro duplice programma. Naturalmente non possiamo dire di esservi riusciti in pieno; forse non possiamo pure dire di aver fatto tutto quanto avremmo potuto fare. Però qualcosa abbiamo realizzato. Nell'ordine esterno la nostra Brigata, sebbene sorta per ultima (se pure con vecchi patrioti) e nonostante le inevitabili difficoltà degli inizi ha saputo non sfuggire di fronte alle altre Brigate più anziane; ha saputo nei momenti di calma cercare il nemico: attaccarlo nei suoi covi o nelle strade del suo traffico, così come ha saputo nei momenti difficili superare la prova con onore.

Nell'ultimo rastrellamento, nel gennaio scorso, le Fiamme Verdi hanno dovuto sostenere l'urto più diretto e pesante del nemico, in mezzo a difficoltà di ogni genere, complicate dall'avversità del clima e dagli inaspettati mezzi di attacco (pattuglie di sciatori) ed hanno mostrato il loro valore, confermandolo luminosamente col sacrificio del nostro indimenticabile ITALO, Vice-Comandante di Brigata, e degli animosi PABLO, ROBUSTO e MIMMI e con le ferite di più di un Comandante di formazione.

Così nell'ordine interno, cioè di quella esemplarità morale che tanto ci sta a cuore, dagli inizi ad oggi non si può negare che qualche progresso sia stato realizzato. Certo, sentiamo che questo è il campo in cui noi

possiamo e dobbiamo fare ben di più, in cui noi dobbiamo impegnarci più a fondo e senza limite.

Voi sapete che negli ultimi giorni il Comando della Brigata e dei Battaglioni ha subito parecchie trasformazioni. Esse sono state compiute allo scopo non solo di aumentare la saldezza e l'efficienza militare della nostra compagnie in vista del prossimo sforzo decisivo, ma anche allo scopo di garantire in tutti i modi una disciplina e una tensione morale sempre più esemplare.

Io spero che voi avrete già avuto occasione di constatare che le trasformazioni fatte sono state felici e fruttuose e che i nuovi Comandi meritano in tutto che voi li seguiate con entusiasmo e generosità.

Ora non ci resta che metterci tutti all'opera con decisione volontà: con la volontà di attuare e confermare l'ideale per il quale la Brigata è sorta, ideale consacrato dal sacrificio dei nostri Caduti, l'ideale al quale in questo primo numero de "La Penna" tutti in modo solenne c'impegniamo: la risurrezione delle coscienze e dell'Italia in un nuovo mondo di Pace, di Giustizia, di Libertà.

"Carlo"

Da *La Penna*, giornale ciclostilato della Brigata Fiamme Verdi "Italo", numero 1, 1º aprile 1945, redattori Giorgio Morelli "Il solitario" ed Eugenio Corezzola "Luciano Bellis". Il tema della risurrezione era al centro anche del messaggio che, sul giornale *Il Partigiano*, organo congiunto di Garibaldini e Fiamme Verdi, don Carlo inviava a tutti i patrioti di tutte le Brigate: "Ormai siamo giunti alla vetta del Calvario [e non poteva immaginare i morti di Ca' Marastoni, mentre scriveva], si fa più vicina la luce della Risurrezione. Quella della Fede per quanti credono e, per tutti e grazie a tutti, quella della risurrezione della Patria nella pace e nella giustizia".

2. Don Pasquino Borghi

Sul finire di agosto del 1943, la Curia di Reggio aveva definito, come di consueto, diversi trasferimenti di sacerdoti. A Tapignola, parrocchia dell'alto Appennino che nessun sacerdote chiedeva per concorso, la Curia aveva pensato di inviare un ex missionario, don Pasquino Borghi.

Quarant'anni (li avrebbe compiuti il 26 ottobre), don Pasquino, ordinato sacerdote nel 1930, era stato missionario nell'allora Sudan Anglo-egiziano. Nel 1937 scampa a un attacco di "cerebro-malaria" che lo costringe a rimpatriare. Nel 1938 si fa certosino a Farneta di Lucca, in quel monastero che sei anni dopo, distrutto

dai tedeschi, vedrà la strage di 12 religiosi. Poi, per ragioni di famiglia, sulla fine del 1939 rientra nel clero diocesano di Reggio e, dal 6 gennaio 1940, è cappellano coadiutore a Cànolo di Correggio, dove affianca don Orlando Poppi, notoriamente antifascista, fratello di Osvaldo "Davide", e don Mario Grazioli che sarà poi deportato a Mauthausen.

In varie occasioni don Pasquino critica apertamente fascismo e nazismo. Non lo fermano i ripetuti avvertimenti delle autorità civili e di polizia. L'8 settembre 1943 lo coglie mentre sta preparando il trasloco a Tapignola e non lo ha ancora compiuto che già invia in montagna, a don Domenico Orlandini, i primi nuclei di ex prigionieri alleati. Il nuovo volto che il fascismo viene assumendo in quei giorni, i proclami di morte dei tedeschi, la scissione dello stato italiano e ancor più degli animi non fanno che aumentare la sua decisione.

Quando il 17 ottobre prende possesso ufficiale della parrocchia, l'attività resistenziale sui monti è in pieno svolgimento e i parroci suoi vicini vi sono coinvolti in prima persona. L'aiuto agli ex prigionieri alleati gli è facilitato dall'ottima conoscenza dell'inglese e del francese. Coi primi giovani della pianura saliti sui monti ad imbracciare le armi contro tedeschi e fascisti mostra una capacità di dialogo che oltrepassa ogni differenza politica o religiosa.

Alla radice del suo attivismo vi è il desiderio di riportare il paese alla normalità della pace, a ricostituire condizioni di vita libera e rispettosa dei diritti di ogni



Don Pasquino Borghi.

cittadino. La sua esperienza missionaria, il suo vedere le cose dell'Italia da lontano, gli hanno consentito, da tempo, di cogliere i condizionamenti ai quali il monopolio fascista dell'informazione assoggetta gli italiani, di ricostituire scale obiettive di verità e di valore, di evidenziare i vuoti della retorica fascista smascherandone, soprattutto, lo sfruttamento del nome cristiano.

Raccontano i testimoni del tempo che a partigiani, ex prigionieri e renienti don Pasquino dava tutto, anche ciò che era necessario per la sua stessa persona, dalla casa ai vestiti, al cibo. In piena sintonia con don Mario Prandi, col quale era in attiva collaborazione. Si fidava di chiunque, dicevano i suoi parrocchiani, troppo; era troppo semplice. Non tanto, però, da non esigere da questi primi partigiani il rispetto di regole di giustizia, come quello di non giungere a esecuzioni sommarie.

Nei suoi viaggi a Reggio o a Bibbiano parla apertamente delle attività partigiane. Il 7 dicembre don Orlando Poppi e don Angelo Cocconcelli lo avvertono di una imminente spedizione fascista nella sua parrocchia. Allora è prudente, sì, perché ne va della vita degli altri. Perciò trasferisce subito i suoi ospiti nelle case del beneficio parrocchiale di Cervarolo.

Poi il pericolo svanisce e tutto torna come prima, ma non a Reggio dove le informazioni sulla sua attività vanno facendosi sempre più precise e più allarmanti. Non teme, tra l'altro, di parlare con entusiasmo di don Carlo e delle sue imprese ai giovani che, occasionalmente, capitano in canonica. L'11 gennaio 1944 don Angelo Cocconcelli e Giuseppe Dossetti lo avvertono che i fascisti di Villaminozzo hanno ormai prove certe contro di lui e che perciò è imminente una perquisizione nella sua canonica. Occorre mandare altrove i partigiani.

"Ma dove li mando, questi poveri ragazzi, se nessuno li vuole ospitare?", osserva don Pasquino. E continua a fornire loro la consueta ospitalità. Non esita ad ospitare i superstiti del gruppo di Aldo Cervi, otto fra italiani e russi che, il 17 gennaio, andata a vuoto la rapina all'ufficio postale di Cinquecerri, intercettati dalla Guardia Nazionale Repubblicana, avevano ucciso il militare Gino Orlandi.

Era la prima vittima che la GNR aveva in montagna. Non poteva non scatenare la caccia ai "banditi". E la caccia non poteva non dirigersi verso Tapignola. Il 21 gennaio, di primo pomeriggio, don Pasquino scende da Tapignola a Villaminozzo a concludere una "tre sere"



Il mosaico che, nell'interno della cappella, ricorda la fucilazione di don Pasquino Borghi.

alle ragazze di Azione Cattolica che si preparano alla festa della santa martire Agnese. Non è più atteso. Infatti, benché invitato dal parroco locale don Luigi Manfredi, non si è presentato nei due giorni precedenti e perciò don Manfredi pensa che sarà assente anche alla conclusione.

Mentre scende, incontra una pattuglia che sale. Sono quattro militi fascisti in borghese, tre carabinieri e un sottufficiale che lo salutano come niente fosse. In realtà sono diretti proprio alla sua canonica. Lassù perquisiscono la casa del mezzadro, poi il piano terra della canonica dove una maestra sta facendo scuola ai bambini della parrocchia. Infine chiedono di visitare anche le camere, al piano superiore. Proprio lì sta nascosto un gruppo di partigiani che, all'aprirsi della porta, aprono il fuoco. Ne nasce una breve sparatoria, senza nemmeno un ferito da entrambe le parti. La pattuglia si ritira e, a Tapignola, tutto sembra finire lì.

Ma a Villaminozzo, la sera stessa, don Pasquino viene arrestato, incarcерato, sputacchiato e pestato, fino a ridurgli in brandelli l'abito talare. L'intervento di don Luigi Manfredi e di don Venerio Fontana attenua i maltrattamenti. I parrocchiani di Tapignola si muovono per salvare il loro parroco "zelante, buono, generoso".

Si decide di trasferirlo a Reggio. I suoi amici lo vengono a sapere e tentano la liberazione. Scrive don Vasco, al quale quei quattro giorni sembrano non finire mai:

"Una settimana dopo, circa, mi trovavo a Minozzo, dove effettuare un viaggio a Marola, quando verso le 10 di notte l'autista, nostro collaboratore, mi riferisce che il Presidio di Villa aveva accaparrato 5 posti nella Sarsa. Immagino che sia per trasportare il don Borghi a Reggio, mi consiglio con l'arciprete, e vado subito da Pedroni col quale parlo a lungo per vedere di liberare don Borghi. Al mattino mi trovo nella corriera con don Borghi che non riesco neppure a salutare perché circondato da cinque sgherri. La liberazione non è avvenuta.... ne ignoro il perché. Costernazione!"

Dopo una breve sosta al carcere dei Servi, don Pasquino viene trasferito nella prigione di Scandiano, dove vengono rinchiuse anche la sua domestica e la moglie del suo mezzadro arrestate a Tapignola. I ricordi di quei giorni parlano di maltrattamenti che riprendono e di ferma rassegnazione e serenità da parte di don Pasquino. Intanto giunge il 28 gennaio. In territorio di Correggio, un gruppo di azione partigiana (GAP) uccide il comandante della Guardia Nazionale di Rio Saliceto. Scatta la rappresaglia, sul cui potere di intimidazione - come già i tedeschi - i fascisti fanno ormai un calcolo deciso tanto da ritenerla pienamente giustificata sul piano etico-militare e da scaricarne la colpa sui nemici. "Per ognuno dei nostri che verrà colpito, dovranno pagare dieci, cento, mille degli altri" diceva un comunicato fascista pubblicato pochi giorni prima

sulla *Diana Repubblicana*, con un linguaggio che non aveva niente del diritto e tutto della vendetta.

La decisione di uccidere don Pasquino e altri otto prigionieri appare già presa nella tarda mattinata del 29, sabato, in base alla teoria che considera i prigionieri politici dei semplici ostaggi sui quali vendicare ogni atto ostile al proprio partito. La rappresaglia è organizzata in modo tale che il vescovo e i parenti stessi vengano a sapere dell'uccisione a cose fatte, per evitare una loro intromissione. La fucilazione dei nove ostaggi avviene domenica mattina, 30 gennaio, al Poligono di Tiro di Reggio.

"Erano tutti calmi, consci della fine che li attendeva, parlavano tra di loro sereni, confortandosi a vicenda", racconta il figlio dell'Ispettore delle Pompe Funebri comunali, Siliprandi. "Fu facile a mio padre intuire che le parole di fede del sacerdote erano le più sentite, portando un maggior conforto ai morituri. Don Pasquino Borghi baciò tutti, a loro imparì la benedizione, uno solo riuscì i conforti religiosi".

Del tutto coerenti a queste sono le informazioni che, sui momenti estremi di don Pasquino, riceverà in seguito il vescovo:

"Egli si è confessato e ha ricevuto con grande devozione la Santa Comunione; anche agli altri condannati ha rivolto in quel supremo momento esortazioni di fede e di rassegnazione cristiana. Poi ha detto: *Accetto la morte dalla mano di Dio in isconto dei miei peccati, per il bene della diocesi e per impetrare da Dio la grazia della cessazione dei mali che affliggono il nostro disgraziato paese. Chiedo perdono a tutti... perdonate tutti*".

Dinnanzi alla morte, in quegli attimi nei quali è impossibile mentire a se stessi e agli altri, egli conferma cause e obiettivi del suo impegno resistenziale: una scelta di carità, che non si ferma neppure dinanzi alla prospettiva di dare la propria vita, perché "il nostro disgraziato paese [tutti, dunque, non una parte a danno dell'altra, nda] venga liberato dai mali che lo affliggono".

Seguiranno, come noto, la farsa di un processo e il tentativo di far apparire connivente il vescovo e la reazione decisa, senza mezzi termini, del vescovo stesso che difende la memoria e l'operato di don Pasquino:

"Nulla posso né intendo dire quanto alle imputazioni e alla condanna: sono i compiti riservati al giudizio equanime della storia. Ma una cosa sono in dovere di dire apertamente, come è la verità e come m'impongo la coscienza del mio ufficio di Vescovo; ed è che, quanto al resto, la condotta del sacerdote don Pasquino Borghi, sia quale cappellano curato, sia quale parroco, non ha patito eccezioni, e che per zelo generoso e desiderio di fare del bene senza badare a sacrifici, come anche per integrità di vita sacerdotale, io non ho avuto se non a lodarmi di lui".

Scrive don Vasco Casotti:

"Addio don Pasquino, tu vai alla morte gloriosa del martire della libertà. Noi continueremo la tua opera col tuo stesso entusiasmo, con lo stesso tuo ardore. Uno di meno nella lotta, ma il tuo sangue è stato seme che ha centuplicato".

Se i fascisti speravano di aver spento il fuoco della resistenza, dopo la morte di don Pasquino i sacerdoti della montagna riprendono il suo lavoro e lo trasformano in un incendio.

(G. GIOVANELLI, *La 284ª Brigata Fiamme Verdi "Italo"*, Reggio Emilia, 2002)

3. Don Domenico Orlandini "Carlo", il fondatore della Brigata Fiamme Verdi

Ben pochi conoscono l'opera che il Comandante della nostra Brigata, questo giovanissimo sacerdote, diede alla lotta di Liberazione. Tralascieremo di incominciare dal '42, quando egli faceva parte di un'organizzazione antifascista insieme al prof. Marconi e al prefetto Vittadini.

Fin dal lontano ottobre del '43 egli, lasciato Poiano, dove con Don Pasquino aveva organizzato una vera e propria opera i assistenza per i prigionieri e gli internati fuggiti dai campi di concentramento, partiva verso le linee alleate per rendere possibile una vasta opera di salvataggio a favore dei prigionieri anglo-americani. Nella zona rimaneva Don Pasquino per indirizzare i prigionieri, dopo averli i



Don Domenico Orlandini "Carlo", fondatore della Brigata, insignito della "Victoria Cross" dal Governo Inglese.

assistiti, in zona di Ancona, luogo di ritrovo con "Carlo" per il passaggio delle linee. Solo il Conte Calvi era allora a conoscenza di ciò.

Strane voci correranno in montagna su questo parroco sparito così, senza lasciar traccia, e di lui non si saprà più nulla fino a quando, dopo qualche mese, i buoni montanari non lo rivedranno in divisa inglese, Comandante di reparti patriottici con una luccicante "Llama" al fianco.

Sarebbe vano soffermarsi in particolare. Dopo aver preso contatti con i Comandi Alleati, egli iniziò le sue missioni. In soli sei mesi di lavoro, durante i quali "Carlo" sfuggì, spesso miracolosamente, alle ricerche e all'arresto, vennero portati in salvo senza nessuna perdita, ben 3700 uomini, sfuggiti all'oppressione tedesca. Durante questo lavoro, egli seppe dare utilissime informazioni circa le difese tedesche e svolse vari compiti di singolare importanza.

Ottenute dal generale Montgomery promesse di aiuto per la lotta clandestina e ricevute istruzioni da diramare alle sorgenti formazioni patriottiche, nel corso di una missione speciale che doveva compiere lungo il crinale appenninico dal Piacentino alla Maiella, "Carlo" con una squadra sabotatori sbucava la sera del 3 novembre da un motoscafo, nei pressi di Ancona. In quella occasione Radio Roma annunciò la cattura di un gruppo di sabotatori, uno dei quali vestito da prete. Una spia aveva avvisato i tedeschi della partenza della squadra: solo lo aveva fatto in ritardo, e l'annuncio veniva dato per far credere agli Alleati che la squadra era stata catturata. Durante questa missione egli ritornò qualche giorno nel Reggiano.

Nel frattempo in città i primi cospiratori: Calvi, Pellizzi, Campioli, Don Cocconcelli, Ferrari, Piani e pochi altri formavano il primo nucleo di lotta clandestina. In montagna "Franceschini" (Marconi) teneva alta la bandiera della riscossa, mentre Don Borghi organizzava le prime formazioni partigiane costituite in maggioranza di Russi (il primo fu Modena, valoroso comandante della futura Compagnia Russi) e di qualche elemento reggiano.

Il ritorno di "Carlo", le direttive precise, le promesse di aiuto che egli recava, portarono l'entusiasmo in quelle sparute bande di armati e infusero nei primi collaboratori la forza per continuare con coraggio e dedizione la lotta appena iniziata.

"Carlo" ripartì quasi subito per portare a termine il salvataggio dei prigionieri, ora che aveva stabilito tutti i collegamenti. Passò anche in Romagna dove prese contatto con la prima formazione patriottica organizzata e comandata dal Tenente Libero Riccardi.

A S. Benedetto sul Tronto 130 ex prigionieri furono imbarcati su 5 motopescherecci sotto il naso dei tedeschi, altri 250 alle foci del Menochia con battelli pneumatici vennero portati alle navi alleate giunte a poca

distanza; questo imbarco però fu disturbato e quindi non completato causa l'intervento dei tedeschi. A Fermo "Carlo" riuscì a vuotare un campo di concentramento facendosi beffe dei tedeschi, con un mitragliamento richiesto per radio, che costrinse le guardie del campo a riparare in rifugio mentre i prigionieri seguirono "Carlo" e vennero imbarcati in numero di 500 a Porto Civitanova, con l'intervento di navi alleate che, ad evitare un disturbo tedesco, come già era accaduto, aprirono il fuoco ai lati della spiaggia mentre al centro avveniva l'opera di imbarco.

A questo si aggiungono molti altri imbarchi a Porto S. Giorgio, Giulia Nova, Pescara, Cupra Marittima, e passaggi via terra lungo una linea di capisaldi impianata in precedenza. Ormai per "Carlo" passare il fronte era divenuta un cosa normale. Il 4 gennaio 1944 si recò nel Molise e nelle Puglie per un servizio speciale e il 15 gennaio, passando le linee alla Majella, rientrava con circa 300 prigionieri. Fatto un corso per paracadutisti a Gioia del Colle ai primi di marzo, fu lanciato nelle Marche, con un gruppo di sabotatori, per una missione di quaranta giorni.

Poi forse la nostalgia dei suoi monti lo prese, e volle tornare fra i suoi montanari per unirli accanto a sé nella lotta contro l'invasore. Ma a Tapignola trovò il lutto e la desolazione. Don Borghi era caduto, vittima del suo ideale: le prime Formazioni Partigiane si erano sbandate in seguito ad un rastrellamento che aveva seminato il terrore nella zona. Cervarolo e Civago erano ancora fumiganti e a Villaminozzo regnava sovrana la combutta fascista.

Nella zona selvaggia della Magolese, seconda cellula del movimento partigiano, pochi ardui si preparavano a ricominciare la lotta. La vittoriosa battaglia di Cerré Sologno, nella quale era stato ferito il Cap. Miro, brillava davanti ai loro occhi quale simbolo di vittoria per le armi partigiane. "Carlo" si unì a costoro e con essi condivise il pane e il misero giaciglio nella cappanna. Ebbe il compito di Ufficiale di Collegamento.

Vi fu un momento nel quale il comando di Walter, uomo più dedito al brigantaggio che alla guerra partigiana, non ebbe certo benefica influenza sull'inquadramento e sullo spirito di quei reparti. Forti nuclei di volenterosi furono attirati in montagna dalle vittoriose azioni contro i fascisti, iniziatesi ai primi di maggio. Il 24 maggio "Carlo" diresse l'attacco contro Villaminozzo.

Il ritorno nelle formazioni del Comandante Miro valse a portare maggiore ordine e disciplina. Si diede un certo ordine alla amministrazione della giustizia e si snellirono le formazioni per i compiti di guerriglia. I lanci che gli alleati facevano nella zona richiamarono dal piano gran numero di uomini nelle formazioni, ma si trattava troppo spesso di individui che cercavano unicamente di salvarsi dal nemico, più che lottare contro il

medesimo. "Carlo" cercò di porre riparo, di prevenire alle conseguenze di ciò. Purtroppo i suoi generosi tentativi fallirono. Accettò allora l'incarico di Intendente generale. E l'inefficienza delle formazioni si rivelò quando al soprallungo improvviso del rastrellamento di agosto, il nemico trovò molti partigiani con molte armi, con troppe armi, ma pochi combattenti e ne ebbe presto ragione.

"Carlo" rimase impavido in zona a giocare di astuzia e di audacia di fronte alla furia assassina e devastatrice nazifascista e fu subito, ancora una volta, in mezzo ai suoi montanari. Fu rivisto ancora passare e correre a cavallo a destra e a sinistra per riallacciare le sconvolte file dell'organizzazione partigiana, sempre lui, con il suo sorriso, instancabile. Fatiche, disagi, soprattutto difficoltà di ordine morale sopravvennero sul suo cammino.

Il problema della ricostruzione si impose difficile e complesso. Le Formazioni che – secondo le direttive del C.L.N. – avrebbero dovuto uniformarsi alla politica nazionale, erano andate gradatamente trasformandosi in formazioni di parte. Molti Commissari politici, che avrebbero dovuto – sempre secondo le direttive del C.L.N. – formare gli uomini alla sana politica nazionale senza quistioni di parte, erano diventati organi di propaganda comunista.

Questo problema, posto già in antecedenza, si impose con maggior gravità nella ricostruzione. Il malumore era andato crescendo tra i partigiani. Rifiutate le proposte di "Carlo" per una nuova costituzione unitaria delle Formazioni Patriottiche, che garantisse la continuità della lotta sulla falsariga fissata dal C.L.N., ed anche un miglioramento dal punto di vista militare, si dovette giungere alla scissione.

I più vecchi partigiani del monte, i fedeli di Don Pasquino, si strinsero attorno a "Carlo" e ne fecero il loro capo per la creazione di una nuova formazione che escludesse ogni propaganda di parte e si attenesse unicamente alla politica nazionale, cioè mirasse solo alla cacciata del nemico, lasciando per il dopoguerra ogni quistione politica.

Nacquero così le "Fiamme Verdi"; e i primi nuclei diventarono battaglioni, diventarono Brigata. "Carlo" ne impersonò i motivi ideali di lotta, ne divenne la bandiera vivente, attorno alla quale le "Fiamme Verdi" hanno combattuto per mesi e mesi, arrossando del loro sangue le nevi del Cusna, imborporando le zolle di Ca' Marastoni nel contrassalto di Pasqua e le vie verso Reggio nell'ultima marcia della Liberazione.

Se abbiamo voluto esprimere qui cosa significhi "Carlo" per tutti i vecchi partigiani, non lo abbiamo fatto solo per rendere omaggio al nostro Comandante, ma soprattutto perché tutti, specialmente coloro che si unirono a noi negli ultimi istanti della lotta, abbiano modo di conoscerlo e di stimarlo come noi lo abbiamo stimato.

Forse chi lo vede oggi per la prima volta non potrebbe credere che quell'uomo giovane, magrolino, col suo sorrisetto amichevole e, talvolta, un po' ironico, possa aver svolto con tanta energia e, per di più, quasi sempre da solo nei momenti difficili, un'opera così vasta. Ma noi, che abbiamo vissuto con lui, sappiamo che vi furono momenti nei quali anche la sua forza di uomo avrebbe dovuto piegarsi, se non lo avesse sostenuto la sua fede patriottica, l'entusiasmo del suo apostolato, la sua costanza montanara.

Noi sappiamo che, quando era in mezzo a noi nei periodi di calma, e pochi egli ne ha avuti, egli era un uomo, un qualsiasi uomo, ma quando si avvicinava l'ora dell'azione, egli era dovunque a cavallo e a piedi, e dovunque il suo sorrisetto infondeva la fiducia e la serenità. Poi partiva all'attacco alla testa dei suoi uomini.

Le Fiamme Verdi

Articolo di commiato delle Fiamme Verdi dal Comandante "Carlo" da *La Penna*, 24 agosto 1945, ultimo numero del periodico della Brigata.

4. Aldo Dall'Aglio "Italo"

Aldo Dall'Aglio nasce a Roncocesi, frazione di Reggio Emilia, il 5 novembre 1919, da famiglia di contadini. Frequenta le scuole elementari a Casaloffia, a Cella e Pieve Modolena; gli studi ginnasiali nel Seminario Celestiniano a Cadelbosco Sopra; presso l'Istituto Magistrale di Reggio consegue il diploma di maestro e si iscrive a "Cà Foscari" – Venezia – alla facoltà di lingue.



Aldo Dall'Aglio "Italo"

Il suo ultimo autorevole biografo, il canonico Carlo Lindner, ci fornisce questa immagine della sua prima giovinezza, della sua intensa partecipazione alla vita religiosa e sociale:

"... fu presidente dei giovani di Azione Cattolica a Cella; con Giovanni Morselli fu delegato cittadino per le sezioni aspiranti... Il suo nome ormai correva responsabilmente fra i dirigenti più qualificati dell'Azione Cattolica; la zona di Pieve Modolena lo aveva voluto suo presidente; a Reggio era stato designato ed eletto Delegato diocesano dei Maestri Cattolici".

Nel 1940, però, inizia anche per lui, così come per milioni di altri giovani, la lenta e dolorosa salita ad un inutile Calvario. Il 12 dicembre 1941 è chiamato alle armi. Il 15 giugno 1942, dopo il corso preparatorio presso il 6° Reggimento Fanteria di Palermo, è nominato allievo ufficiale di complemento e presta il servizio di prima nomina partecipando nei Balcani alle operazioni di guerra col 291° Reggimento "Zara" e merita l'encumio del generale comandante il 18° Corpo d'Armata. Rientrato fortunatamente in famiglia dopo l'8 settembre 1943, Aldo Dall'Aglio entra attivamente nella lotta partigiana come effettivo nella 144ª Brigata Garibaldi fino al 15 dicembre 1944, data che segna il suo passaggio alle "Fiamme Verdi", il cui stato maggiore lo ha già scelto quale Vice Comandante della Brigata.

L'elenco delle azioni di guerra, dei numerosi com-



Il 5 aprile 1998 la classe quinta dell'Istituto "Aldo Dall'Aglio" di Castelnovo ne' Monti, guidata dalla prof. Anna Curini (col soprabito chiaro), commemora la Battaglia di Ca'Marastoni. Nel 1976 venne dedicato ad Aldo Dall'Aglio l'Istituto Magistrale e Liceo Scientifico di Castelnovo ne' Monti. In quell'occasione Romolo Fioroni (a sinistra) ricordò con parole commosse il suo vicecomandante di Brigata caduto sul Prampa il 10 gennaio 1945.

battimenti sostenuti e brillantemente superati dal giovane e dinamico comandante è ormai noto.

Muore a Coriano di Villaminozzo il 10 gennaio 1945, dopo appena 25 giorni di servizio effettivo in quella unità partigiana che egli era stato chiamato a organizzare militarmente in vista dei duri impegni che un inverno inclemente faceva presagire e di una primavera che si annunciava quanto mai densa di avvenimenti, militari e politici, risolutori di una situazione divenuta ormai insostenibile.

Le circostanze in cui "Italo" trova la morte sono minuziosamente riferite da due concordi autorevoli testimonianze. Quella del dottor Bruno Piacentini "Caramba" che il 1° giugno 1945, sul giornale *Tempo nostro* pubblica la delicata e amara pagina che, sotto il titolo "La morte di Italo", descrive i drammatici momenti che precedettero e culminarono nel combattimento in cui la vita del giovane ufficiale fu tragicamente e definitivamente recisa.

E ancora quella del Comandante "Carlo", ripresa da Luca Pallai per il libro *Le Fiamme Verdi della Italo* che, con parole diverse, ma con la stessa intensa drammaticità, ricostruisce la triste e dolorosa scena che ebbe come spettatori l'angoscia impotente di due dozzine di giovani, provati dalla fame, dal freddo e dal gelo, il mae- stoso silenzio del Monte Prampa, rotto dalle raffiche intermitten- ti delle armi automatiche e l'immacolata coltre di neve turbata dal sangue che sgorga da un prematuro olocausto.

Sono testimonianze vive, immediate, intense, sufficienti a fornire l'esatta dimensione della drammaticità di un momento singolare, a darci umana misura dei sacrifici compiuti e tributati a un ideale.

Ma, come spesso mi accade quando affronto questi temi, ho provato il desiderio di conoscere di più, nel tentativo di dare una risposta ai numerosi interrogativi che logicamente suscita l'esame dei motivi, delle circostanze per cui l'animo, l'intelligenza, la volontà e lo spirito umano compiono deliberatamente una scelta. Ho così riascoltato molte delle conversazioni, registrate su nastro, con diversi protagonisti di quel duro e travagliato periodo. Da quella con Dante Zobbi, avuta a Santonio il 20 ottobre 1969, sono riuscito a ricostruire i momenti che precedettero, culminarono e seguirono il combattimento di Coriano, dei giorni 8, 9 e 10 gennaio 1945, in cui trovò la morte Aldo Dall'Aglio. È la trascrizione fedele di un racconto scarso, costruito con parole che mirano all'essenziale così come si addice a un montanaro della tempra, della fede e del coraggio di Dante Zobbi:

"... Quando, dopo una salita in un metro di neve e oltre, arrivammo in cima al passo, vedemmo risalire la mulattiera che porta a Monteorsaro, sopra Roncopianigi, una colonna di tedeschi vestiti di bianco. Cominciammo a sparare sulla

colonna e loro su di noi. Dalle nove del mattino siamo rimasti in quella posizione, fino alle nove della notte, in pieno inverno, con un freddo com'era! Insomma eravamo arrivati al punto che mi toccava far fuoco sotto il mitragliatore perché, come smettevo di sparare, gelava, si inceppava e non sparava più. Così, per tutto il giorno e per tutta la lunga sera, quando chiesi il cambio.

Da Santonio partì "Italo" con 20/25 uomini, fra i quali diversi alpini della "Monterosa". Nel corso della notte, però, furono aggirati e nella prima mattinata dovettero ripiegare sotto il fuoco dei tedeschi che erano saliti più in alto di loro, favoriti dagli sci e dall'oscurità. Noi udimmo i primi spari mentre sistemavamo la mitragliatrice pesante Breda sul costone sopra Coriano per bloccare la discesa dei tedeschi. Altri fucili mitraglieri avevo sistemato sul campanile della chiesa. Puoi capire con quale fatica riuscimmo ad arrivare tanto in alto con una mitragliatrice, forando oltre un metro di neve, ma li bloccammo, i tedeschi! Non discesero!

Quarido arrivarono gli uomini di "Italo" che ripiegavano, uno degli alpini mi disse che avevano lasciato sul terreno un ferito e che Italo era caduto e non rispondeva ai richiami. Io e "Piastrella" (Orfeo Berti) di Santonio andammo a prendere il ferito mentre la mitragliatrice ci proteggeva; non arrivammo dove Italo era caduto. Lo chiamammo molte volte: non rispondeva. Dal silenzio capimmo... povero Italo! Lo recuperammo nel pomeriggio quando i tedeschi si ritirarono nella Val d'Asta."

È questa un'altra testimonianza eloquente, semplice e serena che non ha bisogno di essere commentata. Potrei così fermarmi qui, incitando voi, miei giovani amici, e tutti i presenti a meditare sulle essenziali e scarse note biografiche che vi ho sottoposto nel tentativo di scoprire il significato ed il valore profondo che discende dal profilo di una brevissima vita così intensamente vissuta e così tragicamente troncata.

(...) Preferisco riesaminare a voce alta, e nella speranza che ciò possa contribuire a rasserenare gli uomini e le coscenze, i motivi per cui tanti anni fa scelsi liberamente la "macchia" ribellandomi a sistemi e condizioni di vita inconcepibili e disumani, assieme a tanti coetanei, ribelle coi ribelli.

È forse il modo per tentare di scoprire i motivi ideali che spinsero anche il giovane Dall'Aglio a prendere decisamente la via dei monti, della clandestinità, dei disagi, dei sacrifici, della paura, della sofferenza e, per lui, anche della morte.

Io credo che il profondo sentito e significativo senso del dovere che la famiglia di un tempo sapeva inculcare nei suoi membri, educandoli al sacrificio e al dolore per compierlo, sia stato il primo e principale motivo che mi ha spinto a prendere la non facile posizione. Aggiungo che non fu certamente estraneo, anche se non giustificato idealmente, quello spontaneo senso di ribellione nei confronti di un'organizzazione sociale che annullava la persona umana riducendone la portata ed il valore spirituale.

E, ne sono certo, desideravo la pace, sognavo la pace, cercavo la pace. Per me, così come ritengo, per tutti i giovani di allora, la pace significava, in primo luogo, la fine di tanti inutili lutti; il ritorno a casa di tutti quelli che si sperava vivessero ancora; il ritorno sul desco del pane bianco, del cibo in quantità necessaria; significava ancora la ricerca affannosa e confusa, se si vuole, di orizzonti sereni ormai dimenticati: il riscoprire la gioia di credere, di sognare, di amare, di gioire e anche di soffrire e di morire secondo una logica umana e spirituale a un tempo; la gioia di credere negli eterni immutabili valori che regolano e governano la pacifica convivenza umana; la gioia di sognare lo snodarsi della vita in modo da rivalutarla perché sia produttiva di beni che la elevino e la sublimino; la gioia di amare tutto ciò che di buono e di bello la vita pur sempre presenta a chi sa affrontarla con umiltà e rassegnata sicurezza spirituale; la necessità di rompere la spirale dei soprusi, delle violenze, delle sopraffazioni.

(...) E credo ancora non fosse estranea alla nostra presa di posizione una inconsapevole, irruente e affannosa ricerca della libertà, singola e collettiva, che doveva poi divenire la base della nuova Costituzione e della conseguente nuova organizzazione dello stato democratico. Nella scelta di Aldo Dall'Aglio non sono certamente mancati questi motivi, anche se la sua più profonda preparazione spirituale e culturale lo avrà portato ad intravedere un disegno più ampio e più preciso, non disgiunti da un attaccamento al dovere, al proprio dovere che, riconsiderato oggi, non ha limiti.

Il suo sacrificio diventa per questo ancor più significativo, ancor più eloquente. Sarà l'ultimo a ritirarsi e rimarrà lassù, a turbare col suo sangue l'immacolata distesa di neve, per essere coerente con se stesso e di esempio a coloro che in lui credevano. E noi, che lo raccogliemmo, piangemmo e ci inchinammo sui suoi poveri resti mortali, c'inchiniamo ancor oggi riverenti di fronte al suo sacrificio.

La nostra Brigata unanimemente volle assumere il suo nome, perché nella sua testimonianza si riconobbe e si riconosce.

Romolo Fioroni

Passi dalla commemorazione di "Italo" tenuta il 15 maggio 1976 in occasione della intitolazione al suo nome dell'Istituto Magistrale Statale di Castelnovo ne' Monti.

5. Bollettino del Comando Unico sulla battaglia di Ca' Marastoni

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ aderenti al CLN - COMANDO UNICO ZONA BRIGATE GARIBALDI E FIAMME VERDI REGGIO EMILIA, Prot. n° 1168, Zona, li 4 aprile 1945
A tutti i Reparti dipendenti - Loro Sedi

OGGETTO: Comportamento dei Reparti nell'azione di contrattacco in zona Ca' Marastoni.

L'infiltrazione nemica operata il mattino del 1º aprile a sud del Secchia fra Cerré Marabino e Ca' Marastoni, anche se in grado di far considerare attenuanze sull'operato di alcuni nostri Distaccamenti, mette tuttavia in evidenza ancora una volta, la troppo limitata sorveglianza e sicurezza e la tendenza allo sganciamento non sempre riconosciuto tatticamente necessario.

Questa premessa stona forse un po' con il motivo che porta il Comando a scrivere questa lettera che dovrebbe parlare solo di elogio, di plauso, di compiacimento, ma è necessario farla e l'abbiamo fatta.

La tempestiva, decisa, brillante azione di contrattacco sferrato dalla Compagnia Modena del Btg Alleato mista ad elementi inglesi con alla testa il Comandante dello stesso Battaglione Magg. Mc.Ginty in collaborazione con le Formazioni Garibaldine e Fiamme Verdi che si sono affiancate ed unite con slancio ed entusiasmo alla Compagnia Russi, costituisce per le Formazioni Patriotiche Reggiane motivo di vero orgoglio.

Per dare una precisa idea dell'atmosfera di entusiasmo venutasi a creare in Quara all'annuncio del contrattacco basti far riferimento al fatto che, come forse altri, il Comando ed i servizi della Brigata Fiamme Verdi unitisi alla Formazione Modena, hanno preso parte principale alla lotta dando maggiore contributo di sangue e di vita.

Mentre col pensiero profondo sostiamo davanti alle salme degli eroici Caduti della Brigata Fiamme Verdi che pieni di entusiasmo sono accorsi ad offrire la propria vita alla nobiltà della nostra Causa, vogliamo manifestare il nostro grande orgoglio per l'opera svolta da tutti coloro che, nel contrattacco che denomineremo di "Ca' Marastoni", hanno saputo contrastare l'avanzata del nemico prima, fermarlo poi ed infine metterlo in disordinata fuga fino oltre Secchia obbligandolo ad abbandonare nelle nostre mani molte armi e materiale ed infliggendogli serie perdite.

IL COMMISSARIO GENERALE (Eros)

IL COMANDANTE GENERALE (Monti)

6. "Non c'è amore più grande che dare la vita per quelli che ci amano".

La notte che segue ad una battaglia ha il senso di un risveglio dopo un sogno da incubo. Un silenzio gravido ancora di burrasca avvolge nel buio i cocuzzoli, le forre, le piante dove poco prima si annidavano gli uomini e durava ostinata una tempesta di fuoco che rintronava paurosamente nelle valli.

Passano alcuni carri con un carico doloroso: sono feriti, sono morti, coperti tutti da un panno che mani pietose hanno deposto sulle carni lacerate. I loro nomi

corrono di bocca in bocca e un'amarezza profonda si impossessa degli animi, facendo sentire più acuti i brividi del freddo e dell'angoscia.

Ma i tedeschi se ne sono andati, tutti lo dicono, son proprio andati! Sono stati visti passare il fiume, in fuga disordinata, sul far della notte; si sono visti i razzi lontani al di là del Secchia; il silenzio stesso, non interrotto da un solo sparo, sembra confermarlo.

L'ora si fa tarda e il freddo diventa pungente. Dopo una notte di allarme e una giornata di continua trepidazione e sgomento, è impellente il bisogno di riposo. Ma nessuno ha sonno e nessuno vuol dormire. Lampeggiano ancora davanti agli occhi gli spari del mortaio che, col suo boato, qualche ora prima veniva a coprire il crepitio dei mitragliatori. Rintrona ancora nell'orecchio lo strido del ta-pum e la voce della mitragliatrice:

l'orribile raganella / che canta mai sazia / nei temporali di fuoco...

È impossibile dormire dopo tante scosse e tante impressioni. Il nemico ci è stato troppo vicino, perché possiamo convincerci che non ritorni più. E sembra infatti che il lugubre silenzio della notte congiuri ancora un'imboscata atroce, una comparsa improvvisa e terrorizzante di quegli uomini senza pietà e compassione. E le povere masserizie, ammonticchiate in fretta al mattino sui carri, non rientrano alle case e le bestie aggiate o sciolti fra i boschi sognano invano il tepore delle stalle e sostano con gli occhi sbarrati, esse pure silenziose, quasi presaghe della gravità dell'ora.

Si alza la luna a illuminare la notte di Pasqua: ma chi pensa ormai più alla Pasqua? Non uno squillo l'ha allietata, non un augurio ha risuonato nelle stanze vuote, ha illuminato un volto, ha suscitato un sorriso!

E il mattino finalmente rispunta e mai notte ci sembrò più lunga. E col sole brilla nell'aria e sui volti la luce di una vita che risorge. Le nostre case sono ancora nostre: la nostra roba non verrà frugata, manomessa, bruciata. Le notizie si fanno sempre più sicure: il nemico è rientrato alle sue posizioni di partenza e non ritenterà per il momento di ritornare: la batosta subita gli è valsa di salutare lezione. È commovente la processione, il pellegrinaggio che si compie per tutto il giorno alla cappella del cimitero. Si ode qualche singhiozzo strozzato, un pianto sconsolato: sono i parenti degli estinti accorsi da vicino poiché i caduti erano quasi tutti delle nostre montagne e sono morti sulle loro montagne, per le loro montagne! I singhiozzi si tramutano in lamenti straziati, ma dignitosi. Una voce consolatrice si alza tra la folla commossa: "Questi bravi ragazzi hanno fatto una morte invidiabile e noi dobbiamo baciare le loro salme e benedire la loro memoria. Possiamo affermare, nel senso pieno delle parole, che sono morti



Il capitano William Manfredi "Elio".

per difendere le loro case, le loro donne, i loro paesi".

Sono accorsi a salutare le salme anche coloro che hanno dovuto subire nel giorno di Pasqua il saccheggio tedesco nelle loro case e raccontano col terrore dipinto sul volto le scene di prepotenza brutale, di odio, di rapina della soldataglia. E noi si pensa che potevano venire anche qui ed oltre, che potevano ripetersi anche nelle nostre case simili eccessi, se questi umili eroi non avessero sparso con tanta abnegazione il proprio sangue.

E il loro funerale diventerà un trionfo. Non uno resterà nelle case; si coglieranno tutti i fiori che una stentata primavera ha fatto spuntare tra i boschi, per adorare le bare. Sono i nostri morti e sono morti per noi, perché noi vivessimo.

Avevano fatto Pasqua, i nostri eroi: il modesto, ma spiritualmente immenso trionfo del piccolo paese montano che esprimeva loro tutta la gratitudine della salvezza e della vita, si univa al trionfo del Risorto, di cui ricordavamo tutti le divine parole: "Non c'è amore più grande che dare la vita per quelli che ci amano".

"Cassiano" (Don Angelo Cocconcelli) ne *La Penna*, 8 aprile 1945

7. Ricordo di William Manfredi "Elio" all'Assemblea Costituente

"...Quasi due anni fa, il giorno di Pasqua 1945, sull'Appennino Reggiano. Prima delle prime luci dell'alba, venivamo svegliati dall'annuncio che truppe, o meglio orde, tedesche e fasciste avevano rotto una parte del nostro schieramento sul Secchia. Incominciava così una giornata di Pasqua, che fu una giornata di duri combattimenti. Al mattino eravamo costretti a retrocedere; nel pomeriggio arrestavamo le orde che erano avanzate soprattutto valendosi di un tradimento (una parte di brigata nera si era camuffata da partigiani). Avevamo già avuto dei morti, parecchi morti. Verso sera il nemico fu ricacciato. La vittoria.

Ma la sera fu triste. Proprio una delle ultime fucilazioni aveva colpito Elio, il nostro vicecomandante di brigata. Era venuto alla nostra brigata da formazioni garibaldine, dove si era fatto stimare ed amare. E tutti noi l'avevamo stimato ed amato per le sue capacità, il suo valore, la sua bontà. Era ferito mortalmente, ma ancora non se ne rendeva conto e sperava nell'intervento chirurgico di un nostro amico; ma l'amico, oggi qui tra noi (on. Pasquale Marconi), non poté che annunziarci che la morte era ormai imminente. E allora qualcuno dovette assumersi il compito di far sì che quel sacrificio, iniziato con tanta generosità, conoscesse anche l'estrema generosità: quella di consumarsi consapevolmente. Credetti così di dovergli dire che la vita era ormai finita per lui e di dovergli chiedere che egli consapevolmente la offrisse per noi: perché tutti diventassimo più buoni, più fedeli alla bandiera che servivamo, più disposti a immolarci, come lui, per il rinnovamento d'Italia.

Bastarono poche parole perché egli comprendesse ed assentisse, e con gli ultimi esili sforzi della voce confermasse ciò che gli avevo chiesto. E noi presenti giurammo allora, di fronte ad un sacrificio così grande e così consapevole, che avremmo sempre sentito e osservato l'impegno che esso importava per noi.

Esso dice a voi tutti: a voi, venerandi maestri e seguaci di una idea - l'idea liberale - che voi sentite ancora pulsare nel vostro cuore ma che, a un tempo, sentite doversi aprire e integrare in nuove idee; dice a voi più giovani che avete conosciuto e superato le ultime battaglie nell'anelito rinnovatore della giustizia; dice a tutti che dobbiamo avvertire la pressura e il gemito del nuovo mondo che sta sorgendo e che dobbiamo inchinarci su questo mondo nuovo, con religioso rispetto, perché in nulla venga menomato e tradito il messaggio e il compito che i nostri morti ci hanno lasciato..."

Giuseppe Dossetti

Discorso all'Assemblea Costituente, Roma, venerdì 21 marzo 1947. Da: L. PIERANTOZZI, *I cattolici nella storia d'Italia*, Ed. Del Calendario, 1970, Milano

8. L'offerta

A "Elio" che, morendo, m'insegnò a vivere e a perdonare

Umile chiesa di Quara,
A notte tratta dal sonno
Da un secco pestare
Di scarpe chiodate.

Umile chiesa di Quara,
Che appresti la festa,
Ornando l'altare
Di fiori campestri.

Due ceri, soltanto,
Fan luce da sopra l'altare.
Due esili ceri.
E il prete si move
Nel cerchio raccolto di luce,
Col passo chiodato
Ch'è lieve
Sul frusto tappeto.

D'un tratto,
Lontano,
Uno scroscio rabbioso.
Poi, tace.

Ne vibrano i vetri
Dell'umile chiesa di Quara.
Ne vibrano i cuori.
Domine non sum dignus...

La voce, calma,
Discende sui capi reclini.
S'elevano, in gesto devoto,
I volti, giallastri alla luce dei ceri.
Ricevono l'Ostia
Le bocche e le anime.

Lontano, lo scroscio rabbioso.
Poi, tace.

L'altare è deserto
Nell'umile chiesa di Quara:
Or gli uomini
Stanno appoggiati
All'alte pareti,
In breve, raccolta preghiera
Ch'è tutta, ch'è solo un'offerta.

Lontano, lo scroscio rabbioso
Ha ripreso.

Ma solo un'offerta fu accolta.
La sera, sul colle,
Il più buono, il più puro
Ebbe il voto esaudito.

E l'umile chiesa di Quara
Appresta le esequie,
Ornando l'altare
Di fiori campestri.

Gottardo Bottarelli "Bassi"
1° Aprile 1945 - 1° Aprile 1946

9. "Il solitario", ribelle del pensiero coi ribelli dell'azione

"Alla mia tomba basta il piccolo fiore di campo che nasce da solo fra i sassi. Alla mia memoria renderete omaggio se vivrete anche voi, come me, sempre uomini nella coscienza, sempre giovani nel cuore".

Sul pavimento, al centro della cappella, una tomba, segnata da un solo nome: "Giorgio Morelli, Il Solitario". La sua salma vi fu traslata il 15 maggio 1969, giorno dell'Ascensione, per adempiere il suo ultimo desiderio.

Ma chi era "Il Solitario"? Per parlarne convenientemente occorrerebbe un volume, osservava don Luca Pallai che lo aveva conosciuto molto da vicino; e sarebbe, comunque, come inseguire il pensiero. Ma è sperabile che quanto prima un volume gli sia dedicato per ricordare la sua figura di cristiano e di patriota.

Nato a Reggio Emilia il 29 gennaio 1926, ha solo 17 anni quando, nel 1943, inizia la sua attività resisenziale collaborando ai Fogli Tricolore, semplici ciclostilati che sanno di sfida goliardica, stampati alcune volte nella sede stessa di un comando tedesco (non per nulla i loro redattori avranno il titolo di mattacchioni), ma che dicono - oggi più che allora - della grande maturità con cui questi ragazzi, cresciuti negli ambienti dell'Azione Cattolica, conducono con garbo e senza violenza una efficace battaglia politica. Chi li legge non può non essere messo sul "chi va là" della coscienza cristiana e italiana.

Poi vengono i giorni della resistenza armata, i primi fatti di sangue e le prime uccisioni sommarie ad opera dei partigiani, una delle quali rende orfane le amiche della sorella di Giorgio. Un duro colpo per le sue convinzioni patriottiche. Tuttavia, con lucidità, osserva, forse più a se stesso che alla sorella: "Noi dobbiamo biasimare quelli che hanno approfittato della loro forza per abusarne e compiere la loro vendetta, ma non dobbiamo altresì, partendo da questo fatto ...affermare che tutti i patrioti che valicano le nostre montagne sono della stessa risma di quei quattro o cinque di Villa Minozzo". Un nome gli basta per sostenere la bontà della causa: il dottor Pasquale Marconi.

Sa che lo strumento della sua lotta non è il fucile, ma la penna, e dice alla sorella che mai si arroolerà nei patrioti. In realtà, nel giugno 1944 è al Commissariato di Lama Golese, ai piedi del Cusna, tra i primi collaboratori del giornale partigiano *Il Garibaldino*. L'esito lacerante del rastrellamento di luglio-agosto lo interroga nuovamente sulle modalità organizzative delle brigate, sul prevalere di interessi di partito su quelli prettamente militari, sul settarismo, sulle troppe frequenti azioni arbitrarie tollerate dai comandi. Le stesse domande che si pongono centinaia di garibaldini che, guidati da don



Giorgio Morelli "Il Solitario".

Carlo, confluiranno nella nuova Brigata Fiamme Verdi.

Ritorna in città e rimette mano al ciclostile per far uscire altri "fogli tricolore" e altra propaganda insieme all'amico Eugenio Corezzola, alias "Luciano Bellis". Azioni pericolosissime. Una mattina, in seguito a una delazione, lo sveglia la polizia per arrestarlo. Egli fugge tranquillamente, sotto il naso degli agenti, uscendo di casa per quella che sembra la porta di un altro appartamento. Resta nascosto finché i genitori, arrestati per causa sua, non vengono rilasciati. E nel frattempo diventa amico, confidente e collaboratore di Mario Simonazzi "Azor", vicecomandante della 76ª Brigata SAP: "Un bravo ragazzo ... pieno di buona volontà. Peccato che sia solo in mezzo a gente che cerca di sabotare il suo operato. Perché lui è un indipendente, non ne vuole sapere di politica, mentre gli altri sono tutti comunisti".

Verso febbraio risale in montagna stabilendosi a



SETTIMANALE DELLA BRIGATA "FIAMME VERDI"

della Montagna Reggiana 8 aprile 1945

E LIO

Da un mese soltanto egli era fra le Fiamme Verdi. Ma di vecchia data era il suo generoso slancio di dedizione alla lotta per la libertà e non meno il suo voto irrevocabile a quegli ideali, che la nostra Brigata intende particolarmente servire.

Arruolatosi nel luglio 1944, era stato sino alla fine dello scorso febbraio Alutante Maggiore della 32ª Brigata Garibaldi (poi 144ª) e a quelle formazioni - cui una certa lontananza dal Comando di zona e la prossimità e frequenza delle insidie tenacissime rendevano spesso più ardui i compiti e più delicate le condizioni - egli donò per molti mesi non soltanto l'operosità instancabile e la fortizza serena, che così nettamente lo identificavano, ma ancora in certa ora critiche dava l'apporto di una capacità tecnica e di una potenza insospettabile e quasi incomprensibili di dominio degli uomini e delle situazioni. Accadeva più di una volta che egli, senza discostarsi in nulla dal suo abituale riserbo e dalla sua inimitabile semplicità di atteggiamento, quasi senza accorgersene e senza che neppure i più intimi lo ne accorgessero, sempre col suo modesto sorriso sulla bocca, accentuato in sé le responsabilità e le decisioni risolutive dei più sconcertanti imprevisti, cui può portare una continua e disperata guerra di imboscate e di accerchiamenti.

Venne tra noi per occupare la funzione carceraria successivamente: dai più esemplari dei nostri Caduti, gli indimenticabili ITALO e PABLO. E noi versammo la maggiore commozione perché in ELIO era difficile "vedere" tanto in lui ero di riservatezza e di ritengo; ognimo giorno pur giorno sognavamo da lui una vacata e forza ricostruttiva, che progressivamente:

Il secondo numero de "La Penna", redatto e stampato al ciclostile da Giorgio Morelli ed Eugenio Corezzola. In prima pagina il ricordo di "Elio".

Costabona, presso il Comando delle Fiamme Verdi. Ha sempre con sé il fedelissimo ciclostile, l'unica arma che gli si addica. Il primo aprile 1945, proprio il giorno della cruenta battaglia di Ca' Marastoni, ecco il primo numero de *La Penna*, il nuovo giornale delle Fiamme Verdi.

Il 24 aprile, alle ore 17, entra in città, con le avanguardie delle Fiamme Verdi che vanno a issare il tricolore della libertà sul balcone del municipio. Lui un tricolore lo prende in mano e percorre la città gridando l'avvenuta liberazione. Lo vede il dottor Ugo Bellocchi, incaricato dal CLN di pubblicare il nuovo giornale della città, e gli chiede di mettere per iscritto le sue emozioni. Ne esce quel brano da antologia intitolato "Ed ho pianto":

"Ho percorso le vie della città mentre ancora s'udiva al di fuori il rombo del cannone, ed ho gridato a quanti incontravo sul mio cammino che i Patrioti, scesi dalla montagna, erano alle porte e stavano per entrare a compiere l'ultima tappa della riscossa nazionale... Ho gridato con tutta la mia voce la prima parola di libertà dopo tanti anni di schiavitù...".

Le Brigate smobilitano. Don Carlo congeda le Fiamme Verdi invitandole a riprendere le opere della pace:

"Deponiamo le armi, ognuno di noi riprenda il suo posto nella vita e, con lo stesso entusiasmo col quale abbiamo

distrutto uno stato imbelle, ricostruiamolo solido e presente al servizio di tutti, ma in modo particolare della povera gente. Arrivederci".

Anche Giorgio sembra riprendere la sua vita tranquilla dedicandosi alla "Organizzazione Giovanile Italiana per la ricostruzione morale e materiale d'Italia" (OGI). E proprio in ordine a questa ricostruzione morale un fatto lo rode: la scomparsa di "Azor", dal quale non si hanno più notizie dal 23 marzo. Solo il 3 agosto se ne ritrova il cadavere. Il suo assassinio è un mistero sul quale egli si impegna a far luce, come su altri analoghi delitti improntati da una matrice di intolleranza politica e religiosa. Lo scopo delle sue indagini è di far sì che "tra i patrioti veri della resistenza più non avessero rimanere i delinquenti comuni, i ladri di professione, gli uomini con le mani sporche di sangue innocente"; e questo per ridare "intero l'onore all'ideale della nostra lotta". Ora i passi della pace gli sembrano difficili forse più della guerra, come una valle oscura, anco-



Eugenio Corezzola ("Luciano Bellis") l'amico e collega di giornalismo partigiano, ne "La Penna" e "La nuova Penna", di Giorgio Morelli.

ra, da cui uscire.

A dicembre prende a collaborare a *La Nuova Penna*, il periodico indipendente fondato dal suo amico di partigianato Eugenio Corezzola. I suoi articoli sono pieni di dati sui quali egli formula interrogativi, chiede spiegazioni, vuol far pensare. Prima che polemica di partito, la sua lotta può essere definita un assillo morale: che si sappia, che verità sia fatta, poi siamo anche pronti a perdonare.

Scriverà Eugenio Corezzola:

"Il Solitario soffriva. Coloro che possono aver creduto in una specie di sfruttamento reclamistico di questi atroci fatti, non hanno capito: Giorgio soffriva. Voleva amare e doveva odiare, credeva nel bene e doveva affondare le sue mani nelle piaghe più orribili... non poteva reagire al male ignorandolo, ma combattendolo a viso aperto".

Passano poche settimane e una sera, sul finire di gennaio 1946, mentre rientra nella sua abitazione di Borzano, in un tratto di strada buia e deserta, due individui lo aggrediscono sparandogli contro un intero caricatore di pistola. Un colpo raggiunge il torace, sfiora il polmone. Lo lasciano sulla strada credendolo morto.

Sul momento la ferita non appare grave. Si rifa vedere a passeggiare in via Emilia con l'impermeabile forato dalle pallottole. Riprende, con più coraggio e determinazione, quella che ormai è la "inchiesta sui delitti" e, per la quale, continua a ricevere minacce. Ma queste, anziché impaurirlo, gli moltiplicano le energie. Lavora come sentisse mancargli il tempo. Vuole giungere a capo di quella che gli appare come una irrinunciabile opera di giustizia verso le vittime innocenti, verso l'onore e la purezza degli ideali della guerra di liberazione. Se quelle uccisioni erano giustificate e necessarie ai fini della guerra al nazifascismo, se addirittura erano "comandate", perché compierle nel segreto? perché tacere? perché minacciare chi le rivela?

Chiede ragioni. È violenza? Non riceve più minacce, ma colpi di pistola.

Alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente, in un pezzo dal titolo: "Attenzione alle armi...", si dice preoccupato di una propaganda elettorale impostata sul "noi o contro di noi", uno slogan che oggi apparirebbe chiaramente negatore del pluralismo di cui è fatta la democrazia: chiede sia finita con le armi e con

l'odio contro chiunque; è certo che qualunque forza politica tentasse un colpo di stato o una rivoluzione segnerebbe con ciò stesso la sua sconfitta.

La ferita, che si sperava chiusa, riprende a lavorare, segretamente per chi gli è vicino, non per lui che lascia intendere la bellezza di essere sepolto, un giorno, nel silenzio di un cimitero di montagna, lassù dove ha vissuto le esperienze che hanno segnato e dato senso completo alla sua vita. Ricoverato ad Arco di Trento, muore il 9 agosto 1947. Alla sorella che lo assiste ha appena detto: "Sono tranquillo. So di essere in pace con gli uomini e con Dio. Non odio nessuno". È un messaggio già più volte ripetuto: "L'odio non è mai stato ospite della mia casa".

Lascia in eredità la saggezza di un patriarca, del quale biblicamente si può dire che "ha amato la giustizia e combattuto l'iniquità", contento di aver sofferto e vissuto i giorni più belli della Resistenza. Ma ha soltanto - incredibile - ventuno anni.

L'autentico ribelle per amore¹.

¹ A.L.P.I. (a cura dell'), *Ricordi e testimonianze della Resistenza*, Estratto dalla Strenna del Pio Istituto Artigianelli, Reggio Emilia, 1983; *L'Era Nuova*, agosto 1947; *La Penna*, periodico indipendente, edizione speciale, 27 agosto 1947; *Tuttomontagna*, mensile dell'Appennino Reggiano, aprile/maggio 1996.



La tomba di Giorgio Morelli all'interno della cappella.

I CADUTI DELLA 284^A BRIGATA FIAMME VERDI "ITALO"

Sulle pareti interne ed esterne della Cappella sono scolpiti i nomi dei caduti della Brigata, a partire da don Pasquino Borghi sul cui progetto resistentiale la Brigata stessa si era formata:

30.1.1944	BORGHI don Pasquino	"Albertario"	cl. 1903 Reggio Emilia
3.8.1944	DALLARI Marino	"Folletto"	cl. 1923 Vologno (Castelnovo ne' Monti)
12.10.1944	CASTAGNEDOLI Clero	"Piombo"	cl. 1921 Cerré Marabino (Toano)
12.10.1944	PANSERA Nino Francesco	"Veloce"	cl. 1910 Cerré Marabino (Toano)
15.12.1944	GATTI Antonio	"Freccia"	cl. 1924 Gova (Villaminozzo)
9.1.1945	ORLANDINI Giuseppe	"Mimmi"	cl. 1918 Sonareto (Villaminozzo)
10.1.1945	DALL'AGLIO Aldo	"Italo"	cl. 1919 Monte Prampa (Villaminozzo)
15.1.1945	ZANICHELLI Dante	"Pablo"	cl. 1921 Costabona (Villaminozzo)
15.1.1945	GASPARINI Bruno	"Robusto"	cl. 1920 Costabona (Villaminozzo)
24.2.1945	FONTANA Giuseppe	"Pistola"	cl. 1926 Cerredolo (Toano)
19.3.1945	LUGARI Andrea	"Innocente"	cl. 1930 Casteldaldo (Carpineti)
1.4.1945	MANFREDI William	"Elio"	cl. 1915 Ca' Marastoni (Toano)
1.4.1945	CALUZZI Vito	"Taylor"	cl. 1926 Ca' Marastoni (Toano)
1.4.1945	CASOTTI Meuccio	"Agostino"	cl. 1914 Ca' Marastoni (Toano)
1.4.1945	FILIPPI Ennio	"Lampo"	cl. 1925 Ca' Marastoni (Toano)
1.4.1945	LANZI Valentino	"Leopoldo"	cl. 1926 Ca' Marastoni (Toano)
1.4.1945	MAREGGINI Ariante	"Tarzan"	cl. 1921 Ca' Marastoni (Toano)
24.4.1945	BONICELLI Bruno	"Grappino"	cl. 1922 San Pellegrino (Reggio Emilia)

«Libertà va cercando ch'è sì cara
come sa chi per Lei vita rifiuta»

L PARTIGIANI DELLA 284^A BRIGATA
FIAMME VERDI "ITALO", IN ONORE DEI
COMPAGNI CADUTI.

CHI ENTRA IN QUESTO LUOGO SACRO
RICORDI NELLA PREGHIERA CHI HA DATO
LA VITA PER LA LIBERTÀ.



I COMBATTENTI DECORATI

Otto dei diciotto caduti ricevono decorazioni al valore militare

1 – Don PASQUINO BORGHI "Albertario", Bibbiano 26.10.1903 – 30.1.1944

Medaglia d'oro al valore militare. Motivazione: "Animatore ardente dei primi nuclei partigiani, trasfuse in essi il sacro entusiasmo che li sostenne nell'azione. La sua casa fu asilo ad evasi da prigionia tedesca e scuola di nuovi combattenti della libertà.

Imprigionato dal nemico, sopportò patimenti e sevizie, ma la fede e la pietà tennero chiuse le labbra in un sublime silenzio che risparmiò ai compagni di lotta le sofferenze del carcere e lo strazio delle torture.

Affrontò il piombo nemico con la stessa purezza dei martiri e con la fierezza dei forti e sulla soglia della morte la sua parola di fede e di conforto fu d'estremo viatico nel sacrificio per assurgere nel cielo degli eroi. Reggio Emilia, 30 gennaio 1944"

L'onorificenza è consegnata alla madre, signora Orsola Del Rio ved. Borghi, dal Capo Provvisorio dello Stato, On. Enrico de Nicola, in occasione della celebrazione del 150^o anniversario del Tricolore, in Piazza della Libertà, a Reggio Emilia, il 7 gennaio 1947.

2 – Tenente ALDO DALL'AGLIO "Italo", Roncocesi (RE), 6.11.1919 – 10.1.1945

Medaglia d'argento al valore militare. Motivazione: "Aiutante Maggiore di una Brigata Partigiana, assumeva volontariamente il comando di un reparto impegnato in aspro combattimento contro rilevanti forze nemiche in azione di rastrellamento. Sfidando intemperie e freddo eccezionale, rimaneva per lunghe ore isolato allo scopo di ritardare l'avanzata dell'avversario e in un violento scontro cadeva colpito al petto nel generoso tentativo di proteggere ancora il ripiegamento della Brigata.

Coriano di Villaminozzo, 10 gennaio 1945".

La 284^a Brigata Fiamme Verdi porta il suo nome. A lui sono pure intitolate una via del quartiere Santo Stefano, a Reggio Emilia; la Scuola Elementare cittadina di via P. G. Terrachini e, dal 15 maggio 1976, l'Istituto Magistrale di Castelnovo ne' Monti.

3 – BRUNO BONICELLI "Grappino", Villaminozzo, 19.8.1922 – 24.4.1945

Medaglia d'argento al valore militare. Motivazione:

"Già distintosi in numerosi combattimenti per coraggio e sprezzo del pericolo, in numerose azioni di sabotaggio e di guerriglia condotte con successo.

Comandante di squadra, nel giorno della liberazione di Reggio Emilia, alla testa dei suoi uomini si portava nelle vicinanze della città per snidare un forte nucleo nemico che impediva l'avanzata e l'ingresso dei Patrioti in città. Pur consci del pericolo che correva, si portava in posizione esposta, ma idonea a contrastare la resistenza nemica. Mentre dirigeva il fuoco del suo mitra, cadeva colpito a morte da raffica del ripiegante nemico. Fulgido esempio di eroismo. Villa San Pellegrino, 24 aprile 1945".

Concessa l'8.1.1992. Solennemente consegnata alla sorella Teresina, a Cà Marastoni di Toano il 2.4.1995, dal Sindaco di Villaminozzo Paolo Bargiacchi.

4 – Capitano WILLIAM MANFREDI "Elio", Felina, 30.10.1915 – 1.4.1945

Medaglia d'argento al valore militare. Motivazione: "Vicecomandante di Brigata partigiana, già distintosi in numerose azioni per valore e sprezzo del pericolo, durante un combattimento sferrato dal nemico, passava con la Brigata audacemente al contrattacco, sopravviscendo l'avversario. Sempre in testa alla sua formazione, incalzava il nemico, cadeva mortalmente colpito e, consci della propria fine, rimaneva sul campo ove, invitando i propri uomini a proseguire nella lotta, esalava l'estremo respiro donando la sua vita per la libertà della Patria. Ca' Marastoni, 1 aprile 1945".

5 – DANTE ZANICHELLI "Pablo", Reggio Emilia, 22.6.1921 – 15.1.1945

Medaglia di bronzo al valore militare. Motivazione: "Vice comandante di una Brigata partigiana "Fiamme Verdi", durante un forte attacco sostenuto dalla sua formazione da parte di preponderanti forze nazifasciste, si distingueva per valore e sprezzo del pericolo. Assunsi volontariamente l'incarico di compiere una rischiosa missione di collegamento con altra formazione partigiana per evitare che fosse accerchiata, senza esitare attraversava un tratto di terreno scoperto e battuto. Avvistato dal nemico e fatto segno ad intenso fuoco di fucileria, non sostava né retrocedeva pur di compiere la missione affidatagli. Colpito mortalmente, cadeva nel compimento del proprio dovere. Costabona di Reggio Emilia, 15 gennaio 1945".

Concessa il 10 gennaio 1950 dal Presidente del Consiglio dei Ministri.

6 - VITO CALUZZI "Taylor", Villaminozzo, 26.1.1926 – 1.4.1945

Medaglia di bronzo al valore militare. Motivazione: "Invitato con il distaccamento di cui era comandante come rinforzo alle linee partigiane minacciate da una infiltrazione nemica, si trovava improvvisamente di fronte forze nazifasciste.

All'intimazione di resa rispondeva ordinando il fuoco. Nel cruento combattimento che ne seguiva, permetteva lo sganciamento della propria formazione, ma, nel successivo vittorioso contrattacco, immolava la giovanissima vita assieme a tre compagni di lotta.
Ca' Marastoni, 1 aprile 1945".

Concessa il 24 marzo 1993. Consegnata a Ca' Marastoni di Toano il 19.4.1994 dal Sindaco di Villaminozzo Paolo Bargiacchi.

7 - MEUCCIO CASOTTI "Agostino", Carpineti, 17.5.1914 – 1.4.1945

Medaglia di bronzo al valore militare. Motivazione: "Destinato alla tutela delle foreste perché invalido di guerra, dopo l'8 settembre 1943, insieme ad altri montanari della zona, si prodigava con grave rischio personale nel soccorso dei prigionieri alleati, aiutandoli a raggiungere le linee.

Entrato a far parte delle file partigiane con l'incarico di caposquadra staffette, svolgeva il suo compito con grande senso del dovere, offrendosi spesso per pericolose missioni. Durante un contrattacco contro forze nazifasciste che erano penetrate nelle posizioni dei partigiani, decideva spontaneamente di lasciare il suo comando di Brigata per partecipare alla loro riconquista, incitando gli altri e slanciandosi all'attacco di una casa fortemente presidiata. Colpito da schegge di mortaio, immolava la sua vita per la libertà, mentre il nemico stava già abbandonando il campo.
Appennino Emiliano, agosto 1944-aprile 1945"

Monte della Castagna, 1 aprile 1945".

Concessa il 10.3.1995. Consegnata nella Sala del Consiglio Comunale di Carpineti alla sorella Nella, dal Sindaco Tonino Comi.

8 - AURELIO (ENNIO) FILIPPI "Lampo", Carpineti, 14.3.1925 – 1.4.1945

Medaglia di bronzo al valore militare. Motivazione: "Invitato con il proprio distaccamento come rinforzo alle linee partigiane minacciate da una infiltrazione nemica, trovandosi improvvisamente di fronte a preponderanti forze nazifasciste non esitava ad eseguire l'ordine del suo comandante di reagire con il fuoco all'intimazione di resa, consentendo così lo sganciamento della formazione.

Nel corso del cruento combattimento, immolava la giovane vita.
Ca' Marastoni, 1 aprile 1945".

Concessa il 10.3.1995. Consegnata nella Sala del Consiglio Comunale di Carpineti al fratello Alfeo, dal Sindaco Tonino Comi.

Una medaglia d'argento viene concessa, fortunatamente non più alla memoria, al comandante Giuseppe Morelli "Burocchi":

9 - GIUSEPPE MORELLI "Burocchi", nato a Castelnovene' Monti il 17 settembre 1916

Medaglia d'argento al valore militare, con soprassoldo di lire settecentocinquanta annue. Motivazione: "Già distintosi nelle file partigiane per capacità organizzativa e per ardimento, con pronta decisione contrattaccava, alla testa del suo reparto, una forte colonna tedesca. Seriamente ferito, rimaneva sul suo posto animando il combattimento sino a quando il nemico, dopo ore di lotta, era costretto a ritirarsi. Non ancora ben guarito, ritornava in formazione e continuava a distinguersi in numerose azioni di guerra.
Appennino Emiliano, agosto 1944-aprile 1945"

Concessa con Decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1950.

La Banca di Cavola e Sassuolo

Il radicamento nelle realtà locali, il legame profondo con la comunità e il tessuto economico e sociale rappresentano per la Banca di Cavola e Sassuolo uno dei tratti distintivi, che danno continuità alla lunga storia e al modo di esercitare l'attività finanziaria e creditizia che caratterizza tutta la storia delle Banche di Credito Cooperativo.

Abbiamo costantemente incrementato i nostri investimenti a sostegno delle tante iniziative che, pur non avendo un ritorno economico, producono una straordinaria ricchezza in termini di relazioni tra le persone e, di crescita civile.

Le nostre comunità sono vive, consapevoli delle responsabilità a cui sono chiamate, capaci di difendere e valorizzare la loro identità e le loro radici. E' per questa ragione che abbiamo contribuito con entusiasmo, alla realizzazione di questo volume, una pubblicazione che non rappresenta solo gli eventi accaduti, ma un viaggio nella nostra storia, che fa parte del nostro patrimonio che il passato ci ha consegnato, e che ancora oggi, ci offre nuovi stimoli legando in modo straordinario le storie passate, a quelle che stiamo vivendo e che saranno testimone a quelle che verranno.

Contribuire a creare queste condizioni, fa parte della nostra missione di Banca di Credito Cooperativo, la profonda condivisione della vita delle comunità locali e l'impegno ad essere, in questi ambiti, reali strumenti di sviluppo economico, sociale e culturale.

Il Presidente
Silvio Scalabrini

BANCA DI CAVOLA E SASSUOLO CREDITO COOPERATIVO

SEDE: Cavola via Verdi, 1 - tel. 0522 806611

FILIALI:

Sassuolo Agenzia 1

via Po, 34
tel. 0536 812237

Villaminozzo

piazza Martiri di Cervarolo
tel. 0522 720107

Castelnovo Ne' Monti

via Roma, 22/a
tel. 0522 611520

Castellarano

via Radici Nord, 100
tel. 0536 825044

Sassuolo Agenzia 2

piazza della Libertà, 40
tel. 0536 812809

Formigine

via per Sassuolo, 32
tel. 059 552069

Reggio Emilia

via F.lli Cervi, 87/1
tel. 0522 382123

Frassinoro

piazza Miani, 1
tel. 0536 971004

Tesoreria di Toano

piazza della Libertà - tel. 0522 805580



la Banca di casa tua





Fiamme Verdi della 284^a Brigata "Italo" scortano il medagliere della Federazione Italiana Volontari della Libertà in una delle tante manifestazioni di Ca' Marastoni.

Preghiera del ribelle

Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo numeroso e crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei la Verità e la Libertà, facci liberi e intenso alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu, che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostieni la Tua vittoria; sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti, a crescere nel mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: "Io sono la risurrezione e la vita", rendi all'Italia una vita generosa e severa.

Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e sulle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che solo tu sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e l'olivo, ascolta la preghiera di noi "ribelli per amore".

Teresio Olivelli

(Comasco, partigiano, fondatore del giornale clandestino "Il Ribelle, massacrato nel campo di concentramento di Hersbruck il 17 gennaio 1945)